



viellasetta

nella stessa collana:

*Viaggio in Grecia*, di Emilio Cecchi  
*Nei mari del Sud*, di Robert Louis Stevenson  
*Al Marocco*, di Pierre Loti  
*Michael cane da circo*, di Jack London  
*Memorie di un bevitore*, di Jack London  
*Viaggio nei Pirenei e in Corsica*, di Gustave Flaubert  
*A Santiago c'è una piazza*, di Fabio Evangelisti  
*Racconti dei Mari del Sud*, di Jack London  
*Gerusalemme*, di Pierre Loti  
*Lisbona e Tago e tutto*, di Marco Grassano  
*Spagna*, di Edmondo De Amicis  
*Il deserto*, di Pierre Loti  
*Alessandro Malaspina e la sua spedizione intorno al mondo*,  
di Carlo Caselli

Xavier de Maistre

VIAGGIO INTORNO  
ALLA MIA CAMERA

Prefazione di Anatole France

Traduzione di Gianluigi Saraceni

TARKA

Titolo originale dell'opera:  
*Voyage autour de ma chambre* (1794)

Traduzione di Gianluigi Saraceni

Tutti i diritti sono riservati

© 2020 Tarka edizioni srl  
Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)  
[www.tarka.it](http://www.tarka.it)

ISBN: 978-88-99898-47-2

Impaginazione: Monica Sala

Finito di stampare nel mese di aprile 2020  
presso Limen Arts srl

## INDICE

Prefazione *di Anatole Frances* VII

I 1

II 3

III 5

IV 8

V 10

VI 12

VII 15

VIII 17

IX 19

X 21

XI 24

XII 27

XIII 28

XIV 29

XV 32

XVI 34

XVII 37

XVIII 39

XIX	41
XX	43
XXI	45
XXII	48
XXIII	49
XXIV	51
XXV	53
XXVI	56
XXVII	58
XXVIII	62
XXIX	65
XXX	68
XXXI	70
XXXII	72
XXXIII	74
XXXIV	75
XXXV	78
XXXVI	82
XXXVII	85
XXXVIII	89
XXXIX	91
XL	97
XLI	100
XLII	103



**C**OM'È BELLO INIZIARE UNA NUOVA carriera e comparire di colpo tra la gente sapiente, con un libro di scoperte in mano, come una cometa inattesa che brilla nello spazio!

No, io non terrò più il mio libro dentro di me; eccolo, signori, leggete. Io ho intrapreso e condotto un viaggio di quarantadue giorni intorno alla mia camera. Le osservazioni interessanti che ho fatto, e il piacere continuo che ho provato lungo il cammino, mi facevano desiderare di renderlo pubblico; e a ciò mi ha deciso la certezza di essere utile. Il mio cuore prova una soddisfazione inesprimibile a pensare al numero infinito di infelici ai quali io offro una risorsa garantita contro la noia e un addolcimento dei mali che soffrono. Il piacere che si prova a viaggiare nella propria camera è al riparo della gelosia inquieta degli uomini ed è indipendente dalla fortuna.



Si è così infelici, così abbandonati, da non avere un ricovero dove potersi ritirare e nascondere a tutti? Ecco tutto quanto occorre per il viaggio.

Io sono sicuro che ogni uomo di buon senso adotterà il mio sistema, qualunque sia il suo carattere e il suo temperamento; che sia avaro o prodigo, ricco o povero, giovane o vecchio, nato nella zona torrida o vicino al Polo, egli potrà viaggiare come me. Insomma, nell'immensa famiglia degli uomini che formicolano sulla faccia della terra non ce n'è uno, no, neppure uno (mi riferisco a quelli che abitano in una camera) che possa, dopo aver letto questo libro, non approvare la nuova maniera di viaggiare che io introduco nel mondo.

## II

**P**OTREI COMINCIARE L'ELOGIO DEL mio viaggio dicendo che non mi è costato nulla. Questo punto merita considerazione. Eccolo subito raccomandato, accolto con gioia da chi ha scarsi mezzi. E c'è un'altra categoria di uomini presso i quali è ancora più sicuro un felice successo, per questa medesima ragione: che non costa nulla. Presso chi dunque? Eh, e lo domandate pure? La gente ricca. D'altronde questa maniera di viaggiare quale risorsa può offrire per i malati che non dovranno temere le intemperie del tempo e delle stagioni? E per i pigri, che saranno al riparo dai ladri e non incontreranno né precipizi né burroni? Migliaia di persone che prima di me non avevano osato, altre che non avevano potuto, altre infine che non avevano nemmeno pensato a viaggiare, potranno decidersi seguendo il mio esempio. L'essere più indolente esiterà a mettersi in viaggio con me per procurarsi un piacere che non gli costerà né

fatica né denaro? Coraggio dunque, partiamo. Seguitemi, tutti voi che una delusione d'amore, una mancanza da parte di un amico, tengono rinserrati nel vostro appartamento, lontano dalle piccolezze e dalle perfidie degli uomini! Che tutti gli infelici, i malati e gli annoiati dell'universo mi seguano! Che tutti i pigri si alzino in massa! E voi che cullate nel vostro spirito sinistri progetti di riforma o di ritiro per qualche infedeltà, voi che in un salottino rinunciate al mondo per sempre, voi amabili anacoreti per una serata, venite anche voi: abbandonate, credete a me, quelle nere idee. Voi perdetevi un istante per il piacere senza guadagnarne un altro per la saggezza. Degnatevi di accompagnarvi nel mio viaggio, noi cammineremo a piccole giornate, ridendo lungo il cammino dei viaggiatori che hanno visto Roma e Parigi. Nessun ostacolo potrà fermarci e, abbandonandoci con gioia alla nostra immaginazione, noi la seguiremo ovunque le piacerà di condurci.

### III

**C**'È TANTA GENTE CURIOSA al mondo! Sono sicuro che vorrete sapere perché il viaggio attorno alla mia camera sia durato quarantadue giorni invece di quarantatré o di qualunque altro spazio di tempo. Ma come potrò dirlo al lettore, dal momento che lo ignoro io stesso? Tutto quello che posso dire è che se, secondo lui, l'opera è troppo lunga, non è dipeso da me di renderla più corta. Vanità del viaggiatore a parte, io mi sarei contentato di un capitolo. Stavo, è vero, nella mia camera con tutti gli agi e i piaceri possibili, ma, ahimè, non ero padrone di uscirne secondo la mia volontà. E penso addirittura che senza l'intromissione di certe persone potenti che s'interessavano a me, e per le quali la mia riconoscenza è ancora viva, io avrei avuto tutto il tempo di scrivere un in-folio al giorno, tanto i protettori che mi facevano viaggiare nella mia camera erano ben disposti nei miei confronti!

E tuttavia, ragionevoli lettori, vedete bene quanto quegli uomini avessero torto, e afferrate bene, se potete, la logica che adesso vado ad esporvi.

C'è qualcosa di più naturale e più giusto che tagliare la gola a qualcuno che vi pesta i piedi inavvertitamente, o che si lascia scappare qualche parola di troppo in un momento di dispetto, di cui la vostra imprudenza è stata la causa, o che, infine, ha la sfortuna di non piacere alla vostra amante?

Si va in un prato e là, come Nicola faceva nel *Borghese Gentiluomo*, si cerca di tirare di quarta quando lui para di terza e, perché la vendetta sia sicura e completa, vi si presenta il petto scoperto, e si corre il rischio di farsi ammazzare dal proprio nemico per vendicarsi di lui. È evidente, nulla è più logico, e tuttavia si trova chi disapprova questo lodevole costume! Ma ciò che è altrettanto logico è che le stesse persone che lo disapprovano e che vogliono che lo si consideri come una colpa grave trattino ancora peggio colui che quella colpa rifiuti di commetterla. Più di un infelice per conformarsi al loro avviso, ha perduto la propria reputazione e il proprio impiego, così che quan-

do si ha la sfortuna di imbattersi in una questione d'onore non sarebbe male tirare a sorte per sapere se si deve deciderla seguendo le leggi o seguendo le usanze; e, dal momento che le leggi e le usanze sono in contraddizione, anche i giudici potrebbero giocarsi la loro sentenza ai dadi. E probabilmente è a una decisione di questo genere cui bisogna ricorrere per spiegare perché il mio viaggio è durato quarantadue giorni giusto.

## IV

**L**A MIA CAMERA È situata sotto il quarantacinquesimo grado di latitudine, secondo le misure di Padre Beccaria, e posta in direzione est-ovest: Rasentando il muro da presso occorrono trentasei passi per farne il giro. Ma il mio viaggio di passi ne conterà di più, perché io la traverserò spesso in lungo e in largo, o anche diagonalmente, senza seguire regole o un metodo. Farò anche dei zigzag e seguirò tutte le linee possibili in geometria, se il bisogno lo richiede. Io non amo le persone così padrone dei loro passi e delle loro idee da dire: “Oggi farò tre visite, spedirò quattro lettere, finirò l’opera che ho cominciata”. La mia anima è talmente aperta ad ogni sorta di idee, di gusti e di sentimenti, essa accoglie così avidamente tutto quello che si presenta! E perché rifiutare le gioie che sono sparse lungo il difficile cammino della vita? Sono così rare, così disperse, che bisognerebbe essere pazzi per non fermarsi, anche allontanandosi dal proprio cammino, a cogliere quelle

a nostra portata. Nulla è più attraente, secondo me, che seguire la pista delle proprie idee, come il cacciatore segue la selvaggina, senza curarsi di mantenere la propria strada. Così, quando viaggio nella mia stanza, io percorro raramente una linea retta: vado dalla mia tavola verso un quadro piazzato in un angolo e da lì parto in diagonale per andare verso la porta, ma, benché in partenza fosse quella la mia intenzione, se incontro la poltrona sul mio cammino non faccio complimenti e mi ci siedo subito. È davvero un mobile eccellente una poltrona: soprattutto è della massima utilità per ogni uomo che ami meditare. Nelle lunghe serate d'inverno è talvolta dolce, e sempre prudente, di adagiarsi mollemente, lontano dal fracasso delle assemblee affollate. Un buon fuoco, dei libri, delle penne, che risorse contro la noia! E che piacere dimenticarsi dei libri e delle penne per curare il fuoco abbandonandosi a qualche dolce meditazione per aggiustare qualche rima per rallegrare i propri amici. Le ore scivolano allora su di voi e affondano in silenzio nell'eternità senza che si facciano sentire nel loro triste passare.



**D**OPO LA MIA POLTRONA, camminando verso nord, si scopre il mio letto, posto in fondo alla camera, in modo da offrire una piacevole prospettiva. È disposto nella maniera più felice: i primi raggi del sole vengono a giocare tra le sue cortine – li vedo, nelle belle giornate d'estate, avanzarsi lungo il bianco muro, man mano che il sole si alza. Gli olmi che sono davanti alla finestra li dividono in mille modi e li fanno dondolare sul letto, i cui colori rosa e bianco riflettono da tutte le parti una deliziosa tonalità. Sento il cinguettio confuso delle rondini che si sono impadronite del tetto di casa e degli altri uccelli che abitano gli olmi e allora mille ridenti idee occupano il mio spirito; e nessuno, nell'universo intero, ha un risveglio più piacevole del mio.

Confesso che mi piace gioire di questi due istanti e che prolungo sempre il più possibile il piacere che provo a meditare nel dolce calore del mio letto. Esiste un teatro che offre di più all'immaginazio-

ne, che risveglia le più tenere idee del mobile in cui io talvolta dimentico me stesso? Modesto letto-re, non adombrarti, ma non potrò dunque parlare della felicità di uno sposo che stringe, per la prima volta, una donna virtuosa tra le sue braccia? Piacere ineffabile che il mio triste destino mi condanna a non godere mai! Non è in un letto che una madre, piena di gioia per la nascita di un figlio, dimentica i suoi dolori? È lì che i piaceri della fantasia, frutto dell'immaginazione e della speranza, vengono ad agitarci. Infine è in quel mobile delizioso che noi dimentichiamo, per metà della nostra vita, i dispiaceri dell'altra metà. Ma che folla di pensieri piacevoli e tristi si affollano adesso nella mia testa? Che stupefacente miscuglio di situazioni terribili e deliziose!

Un letto ci vede nascere e morire: teatro variabile in cui il genere umano volta a volta interpreta drammi interessanti, ridicole farse e spaventose tragedie, è una culla ornata di fiori, è il trono dell'amore, è un sepolcro.

## VI

**Q**UESTO CAPITOLO È RIVOLTO solo ai metafisici. Esso getterà luce sulla natura dell'uomo e sarà il prisma attraverso il quale analizzare e scomporre le sue facoltà, separando la potenza animale dai puri raggi dell'intelligenza.

Mi sarebbe impossibile spiegare come e perché io mi bruciai le dita ai primi passi del mio viaggio senza spiegare, con la massima precisione, il mio sistema *dell'anima e della bestia*. Questa scoperta metafisica d'altronde influisce talmente sulle mie idee e sulle mie azioni, che sarebbe assai difficile capire questo libro se io non ne fornissi la chiave all'inizio.

Mi sono accorto dopo varie osservazioni che l'uomo è composto di un'anima e di una bestia, esseri assolutamente distinti ma talmente incassati l'uno dentro l'altro o l'uno sull'altro da rendere necessario che l'anima si elevi almeno un po' sulla bestia per consentire di distinguerli.

Ricordo da un vecchio professore (è una delle cose più vecchie che ricordi) che Platone chiamava la materia l'*altra*. Giusto, ma io preferirei dare quel nome alla bestia dentro di noi. Quella sostanza, che ci tormenta in modo così strano, è davvero l'*altra*. Ci si accorge subito, così all'ingrosso, che l'uomo è doppio, proprio perché è composto di anima e di corpo: e si accusa il corpo di non so quante cose, ma a sproposito, perché esso è incapace tanto di sentire quanto di pensare. Convienne invece prendersela con la bestia, questo essere sensibile perfettamente distinto dall'anima, vero e proprio *individuo*, che ha la sua esistenza separata, i suoi gusti, le sue inclinazioni, la sua volontà e che è al di sopra degli altri animali solo perché è stato meglio allevato e ha degli organi più perfetti.

Signori e signore, siate pure orgogliosi della vostra intelligenza quanto vi piace, ma diffidate molto dell'*altra*, soprattutto quando state assieme!

Io ho fatto non so quante esperienze sull'unione di queste due creature eterogenee. Per esempio, ho riconosciuto chiaramente che l'anima può farsi obbedire dalla bestia, ma che, disgraziatamente, quest'ultima molto spesso costringe in cambio l'anima ad agire contro la sua volontà. Secondo le

regole l'una ha il potere legislativo e l'altra quello esecutivo, ma questi due poteri entrano spesso in contrasto. L'arte più grande di un uomo di genio consiste nel sapersi elevare al di sopra della bestia in modo che essa possa andarsene da sola mentre l'altra, liberata da quel peso penoso, possa elevarsi sino al cielo.

Ma questo bisogna chiarirlo con un esempio.

Quando voi leggete un libro e un'idea più attraente vi traversa la mente, la vostra anima vi si accosta subito mentre i vostri occhi continuano macchinalmente a seguire le parole e voi terminate la pagina senza averla capita e senza ricordare ciò che avete letto. Questo dipende dal fatto che la vostra anima, avendo ordinato alla sua compagna di leggere, non l'ha anche avvertita della piccola assenza che stava per fare, cosicché l'una continuava una lettura che l'altra non ascoltava più.

## VII

**N**ON VI SEMBRA CHIARO? Ecco un altro esempio.

Un giorno dell'estate passata io mi ero incamminato per andare a Corte. Avevo dipinto tutta la mattina e la mia anima, intenta a meditare sulla pittura, lasciò alla bestia il compito di portarmi a Palazzo.

Che arte sublime è la pittura!, pensava la mia anima, e felice colui che, toccato dallo spettacolo della natura, non è costretto a fare dei quadri per vivere, che dipinge solo per passione e che, colpito dalla maestà di una bella fisionomia e dagli ammirabili giochi che la luce produce sul viso umano, cerca di riprodurre nella sua opera i sublimi effetti della natura! E felice ancora il pittore che l'amore del paesaggio spinge a passeggiate solitarie, che sa esprimere sulla tela il sentimento di tristezza ispiratogli da un'oscura foresta o da una campagna deserta! Le sue opere imitano e riproducono la natura ed egli crea nuovi mari e caverne sconosciute

alla luce: ai suoi ordini verdi boscaglie sorgono dal nulla e l'azzurro del cielo si riflette nei suoi quadri. Egli conosce l'arte di smuovere l'aria e di far mug-gire le tempeste. Altre volte offre allo spettatore incantato le deliziose campagne dell'antica Sicilia: si vedono le ninfe disperdersi fuggendo, attraverso i roseti, un satiro che le insegue, templi superbi elevarsi maestosamente al di sopra della sacra foresta che li circonda. L'immaginazione si perde nelle strade silenziose di quel paese ideale; le lontananze avvolte nel blu si confondono con il cielo e l'intero paesaggio, specchiandosi nelle acque di un fiume tranquillo, dà vita a uno spettacolo che nessuna lingua può descrivere. Mentre la mia anima faceva queste riflessioni, l'*altra* seguiva ad andare e invece di recarsi a corte, come da ordine ricevuto, devì talmente verso sinistra che al momento in cui la mia anima la raggiunse, era alla porta di madame d'Hautcastel, a mezzo miglio dal palazzo reale.

Lascio immaginare al lettore cosa sarebbe successo se fosse entrata da sola in casa di una così bella dama.

## VIII

**S**E È UTILE E piacevole avere un'anima sciolta dai vincoli della materia al punto da farla viaggiare da sola quando lo crede opportuno, ciò comporta pure degli inconvenienti. È a lei, per esempio, che devo quell'incidente di cui ho parlato prima. Io affido di solito alla mia bestia il compito di occuparsi dei pasti, è lei che fa grigliare il mio pane e lo taglia a fette. Prepara a meraviglia il caffè e lo prende anche spesso senza che la mia anima se ne immischi, a meno che essa non si diverta a vederla lavorare: ma questo accade raramente ed è molto difficile da mettere in opera, perché è facile, quando si compiono delle azioni meccanicamente, che si pensi a tutt'altro, per così dire o, per esprimermi nei termini del mio sistema, che si utilizzi l'anima per esaminare cosa combina la propria bestia ma senza prendere parte a ciò che fa. Ecco il più sorprendente *tour de force* metafisico che l'uomo può eseguire.



Io avevo appoggiato le mie pinze sulla brace per far grigliare il pane e qualche tempo dopo, mentre la mia anima viaggiava, ecco che un ceppo infiammato rotola nel focolare, la mia povera bestia afferra le pinze e io mi brucio le dita.

## IX

**S**PERO DI AVER SVILUPPATO le mie idee nei capitoli precedenti abbastanza da far pensare il lettore, e per metterlo anche in grado di fare delle scoperte in questa brillante carriera: non potrà che essere soddisfatto di se stesso se arriverà un giorno a far viaggiare la sua anima da sola. I piaceri che questa facoltà gli procurerà controbilanceranno del resto i *quiproquo* che potranno risultarne. C'è una gioia più lusinghiera di quella che consiste nell'espandere così la propria esistenza, nell'occupare al tempo stesso la terra e il cielo, raddoppiando, per così dire, il proprio essere? Il desiderio eterno e mai soddisfatto non è quello di aumentare la propria potenza e le proprie facoltà, di voler essere dove non si è, di richiamare il passato e di vivere nel futuro? Egli vuole comandare gli eserciti, presiedere accademie, essere adorato dalle belle. Ma, se possiede tutto ciò allora rimpiange i campi e la tranquillità, e invidia la capanna dei pastori: i suoi progetti e speranze si infrangono sempre contro

le sciagure reali inseparabili dalla natura umana e non sa trovare la felicità. Ma un quarto d'ora di viaggio assieme a me gli mostrerà il cammino.

Ah! Perché non lascia all'*altra* queste misere cure, questa ambizione che lo tormenta? Vieni, povero infelice, fa' uno sforzo per rompere la tua prigione e, dall'alto dei cieli in cui io sto per condurti, dall'alto delle orbite celesti e dell'empireo, guarda la tua bestia, lanciata nel mondo, correre da sola la carriera della fortuna e degli onori; guarda con quanta gravità essa si avanza tra gli uomini, che si fanno da parte con rispetto, e nessuno si accorgerà che è tutta sola. È l'ultima delle preoccupazioni della folla in mezzo alla quale essa si muove sapere se ha un'anima oppure no, se pensa o no. Mille donne sentimentali l'ameranno alla follia senza accorgersene ed essa può addirittura elevarsi, senza l'aiuto dell'anima, ai più grandi favori e alla più alta fortuna. E non mi stupirei se, ritornando a casa dal viaggio nell'empireo, la tua anima si ritrovasse nella bestia di un gran signore.

**N**ON CREDIATE CHE INVECE di mantenere la parola, dandovi la descrizione del viaggio attorno alla mia camera, io la tiri alle lunghe per trarmi d'impaccio. Troppo vi ingannereste, perché il mio viaggio continua realmente e mentre la mia anima, ripiegandosi in se stessa, percorreva i tortuosi sentieri della metafisica, io ero nella mia poltrona, sdraiato in modo tale che i piedi fossero alzati da terra. E, bilanciandomi un po' a destra e un po' a sinistra, ero insensibilmente arrivato vicino al muro. È il modo in cui viaggio quando non ho fretta. Lì la mia mano si era impadronita senza pensarci del ritratto di madame de Hautcastel e l'altra si divertiva a toglier via la polvere che lo ricopriva. Quella occupazione le dava un piacere tranquillo, e quel piacere era avvertito dalla mia anima, nonostante fosse smarrita nelle vaste pianure del cielo. Infatti bisogna osservare che quando lo spirito viaggia così nello spazio esso mantiene un non so quale segreto legame

con i sensi, di modo che, senza distrarsi dalle sue occupazioni, può prendere parte alle piacevoli gioie dell'*altra*; ma, se questo piacere aumenta oltre un certo punto, o se l'anima è colpita da qualche spettacolo inatteso, essa riprende il suo posto alla velocità della luce.

Fu quello che mi capitò mentre spolveravo il ritratto.

Man mano che il panno toglieva la polvere e faceva comparire delle ciocche di capelli biondi e la ghirlanda di fiori che li coronava la mia anima, dopo il sole verso cui era stata trasportata, avvertì un leggero fremito di piacere e condivise in modo simpatetico la gioia che provava il mio cuore. Questa gioia divenne meno confusa e più viva non appena il panno scoprì la splendida fronte di quella affascinante fisionomia, e la mia anima fu sul punto di abbandonare il cielo per godere dello spettacolo. Ma se pure si fosse trovata nei Campi Elisi, se pure avesse assistito a un concerto di cherubini, non vi sarebbe rimasta un mezzo secondo non appena la sua compagna, prendendo sempre più interesse al suo lavoro, pensò bene di afferrare una spugna umida che le si presentava e di passarla improvvisamente sulle sopracciglia e sugli occhi,

sul naso, sulle gote, su quella bocca – ah Dio, il cuore mi batte! – sul mento, sul seno. Fu questione di un momento: tutta la figura parve rinascere e uscire dal nulla. La mia anima si precipitò giù dal cielo come una stella cadente; trovò l'*altra* rapita in una estasi che aumentò nel dividerla. Questa situazione singolare e impreveduta fece sparire per me tempo e spazio. Per un momento mi trovai nel passato e ringiovanii contro l'ordine di natura. Sì, eccola quella donna adorata, è lei, la vedo sorridere, sta per parlare, sta per dirmi che m'ama. Che sguardo! Vieni, ch'io ti stringa al mio petto, anima della mia vita, mia seconda esistenza, vieni a dividere con me la mia ebbrezza e la mia felicità! Fu breve quel momento, ma fu delizioso: la fredda ragione riprese ben presto il comando e, in un batter d'occhio, invecchiai d'un anno intero, il mio cuore diventò freddo, di ghiaccio, e mi trovai di nuovo in mezzo alla folla di indifferenti che pesano sul globo.

## XI

**N**ON BISOGNA ANTICIPARE GLI avvenimenti: la fretta di comunicare al lettore il mio sistema dell'anima e della bestia mi ha fatto abbandonare la descrizione del mio letto prima di quanto dovessi; quando io l'avrò terminata, riprenderò il mio viaggio dal punto in cui l'ho interrotto nel capitolo precedente. Vi prego soltanto di ricordarvi che noi abbiamo lasciato *la metà di me stesso* che teneva in mano il ritratto di madame de Hautcastel vicino al muro, a quattro passi dalla mia scrivania. Avevo dimenticato, parlando del mio letto, di consigliare a chiunque lo potrà, d'averne uno di colore rosa e bianco: è certo che i colori influiscono su di noi al punto da rallegrarci o da rattristarci secondo le loro tonalità. Il rosa e il bianco sono due colori consacrati al piacere e alla felicità. La natura dandolo alla rosa gli ha offerto la corona dell'impero dei Fiori; – e, quando il cielo vuole annunciare una bella giornata al mondo, co-

lora le nuvole di questa tinta affascinante al levare del sole.

Un giorno noi salivamo a fatica lungo un sentiero ripido: l'amabile Rosalie era davanti e la sua agilità le dava ali ai piedi: noi non potevamo seguirla. All'improvviso, arrivata in cima ad un poggio, si girò verso di noi per riprendere fiato, e sorrise alla nostra lentezza. Mai forse i due colori di cui io faccio l'elogio avevano così trionfato. Le sue gote infiammate, le sue labbra di corallo, i suoi denti brillanti, il suo collo d'alabastro su uno sfondo di verde, colpivano tutti gli sguardi. Bisognò arrestarci per contemplarla: io non dico nulla dei suoi begli occhi blu, né dello sguardo che gettò su di noi, perché uscirei dal mio soggetto, e d'altronde io vi penso il meno che posso. Mi è sufficiente aver dato il più bell'esempio immaginabile della superiorità di quei due colori su tutti gli altri, e della loro influenza sulla felicità degli uomini.

Non andrò più avanti oggi. Quale soggetto potrei trattare che non fosse insipido? Quale idea non è cancellata da questa idea? Io non so neanche quando potrò rimettermi all'opera. Se la continuo, e se il lettore desidera vederne la fine, che si rivolga all'angelo che distribuisce i pensieri, e che lo



preghi di non mescolare più l'immagine di quel poggio in mezzo alla folla di pensieri sconosciuti che mi getta ad ogni istante.

Senza questa precauzione, non si può fare il viaggio.

XII

.....  
.....  
....il poggio.....  
.....  
.....

## XIII

**I** MIEI SFORZI SONO vani; conviene differire la partita e soggiornare qui mio malgrado. È una tappa militare.

**H** O DETTO CHE MI piaceva in special modo meditare nel dolce calore del mio letto, e che il suo gradevole colore contribuisce molto al piacere che vi provo.

Per procurarmi questo piacere, il mio domestico ha ricevuto l'ordine di entrare nella mia camera una mezz'ora prima di quella in cui ho deciso di alzarmi. Io lo sento camminare leggermente e *trafficare* nella mia stanza con discrezione; e questo rumore mi dà il piacere di sentirmi sonnecchiare: piacere delicato e sconosciuto a tanta gente.

Si è abbastanza svegli per accorgersi che non lo si è del tutto, e per calcolare confusamente che l'ora delle cose da fare e delle noie è ancora sotto le sabbie del tempo. Pian piano il mio uomo diventa più rumoroso; è così difficile contenersi! D'altra parte egli sa che l'ora fatale s'avvicina. Guarda il mio orologio e ne fa tintinnare i ciondoli per avvertirmi: ma io faccio finta di niente, e per allungare ancora quest'ora deliziosa, non c'è genere di

difficoltà che io non frapponga a quel povero infelice. Ho cento ordini preliminari da dargli per guadagnare del tempo. Egli sa molto bene che questi ordini, che io gli do di malumore, non sono che dei pretesti per restare a letto senza sembrare di volerlo. Egli fa finta di non accorgersene, e io gliene sono veramente grato.

Infine, quando ho terminato tutte le mie risorse egli avanza nel mezzo della camera, e si pianta là, le braccia incrociate, nella più perfetta immobilità.

Riconoscerete che non è possibile disapprovare il mio pensiero con più spirito e discrezione: così io non resisto mai a questo invito tacito, e stendo le braccia per testimoniargli che ho capito, ed eccomi in piedi.

Se il lettore riflette sulla condotta del mio domestico, potrà convincersi che, in certe questioni delicate di quel genere, la semplicità e il buon senso valgono infinitamente di più dello spirito più avvertito. Oso assicurare che il discorso più studiato sugli inconvenienti della pigrizia non mi deciderebbe ad alzarmi più prontamente dal mio letto di quanto lo faccia il muto rimprovero di monsieur Joannetti.

È davvero un brav'uomo, monsieur Joannetti, e al tempo stesso quello di tutti gli uomini che meglio conviene ad un viaggiatore come me. È abituato ai frequenti viaggi della mia anima, e non ride mai dei comportamenti dell'*altra*; egli qualche volta dirige la bestia anche quando è sola, di modo che si potrebbe dire che essa è condotta e guidata da due anime. Quando essa si veste, per esempio, egli mi avverte con un segno che è sul punto di mettere le calze a rovescio, o la giacca prima della camicia. La mia anima si è spesso divertita a vedere il povero Joannetti correre dietro quella pazza per avvertirla che aveva dimenticato una volta il cappello, un'altra volta il fazzoletto.

Un giorno (lo confesserò?), senza questo fedele domestico che l'afferrò in fondo allo scalone, la stordita si sarebbe incamminata verso la Corte senza spada, con altrettanta ardire che il gran maestro di cerimonia con la sua augusta mazza.

«TIENI, JOANNETTI» GLI DISSI, “riappendi questo quadro.” Mi aveva aiutato a pulirlo, e non sospettava quel che era avvenuto nel capitolo del ritratto, più di quanto avvenisse sulla luna. Era stato lui che, di sua iniziativa, mi aveva porto la spugna inumidita e che, con questo atto, in apparenza indifferente, aveva fatto viaggiare la mia anima per cento milioni di leghe in un istante. Invece di rimmetterlo a posto lo teneva in mano per asciugarlo a sua volta. Una difficoltà, un problema da risolvere, gli dava un’aria curiosa che notai. “Vediamo” io gli dissi, “cosa trovi da ridire su questo ritratto?” “Oh!, niente, signore.” “E allora?” Lo posò su uno dei ripiani della mia scrivania. Poi, allontanandosi un poco: “Vorrei” disse, “che il signore mi spiegasse perché questo ritratto mi guarda sempre, quale che sia il punto della stanza in cui mi trovo. Il mattino, quando rifaccio il letto, la figura si gira verso di me e, se vado alla finestra, mi guarda ancora e mi segue con gli oc-

chi mentre cammino”. “Di modo che, Joannetti” gli dissi, “se la camera fosse piena di gente, quella bella dama guarderebbe tutti e da tutte le parti?” “Oh!, sì, signore.” “Sorriderebbe a chi entra e a chi esce come sorride a me?” Joannetti non rispose. Mi stesi in poltrona e, abbassando la testa, mi lanciai nelle più serie meditazioni. Che illuminazione! Povero amante! Mentre tu ti struggevi di malinconia lontano da lei, presso cui forse sei stato già rimpiazzato, mentre tu fissavi avidamente i suoi occhi nel ritratto, immaginando (almeno nel dipinto) di essere il solo ad essere guardato, la perfida, infedele quanto l’originale, posava il suo sguardo su tutto ciò che la circonda e sorride a tutti.

Ecco una somiglianza morale tra certi ritratti e i loro modelli che nessun filosofo, nessun pittore, nessun osservatore, aveva ancora notato.

Passo di scoperta in scoperta.



## XVI

**J**OANNETTI ASPETTAVA NELLA STESSA posa la spiegazione che mi aveva chiesta. Cacciai fuori la testa dalle pieghe del mio vestito da viaggio, in cui mi ero infilato per meditare a mio agio, e per riprendermi dalle tristi riflessioni che avevo appena fatto. “Non vedi, Joannetti” gli dissi dopo un momento di silenzio, girando la poltrona dalla sua parte, “non vedi che un quadro, essendo una superficie piana, i raggi di luce che partono da ogni punto...?”. Joannetti a questa spiegazione aprì talmente gli occhi da far vedere il bianco tutto intero, e quasi spalancò la bocca. Questi due movimenti nell’uomo costituiscono, secondo il famoso Le Brun, il secondo stadio della stupefazione. Era la mia bestia, senza dubbio, che aveva cominciato una simile dissertazione: la mia anima sapeva che Joannetti ignorava completamente cos’è una superficie piana e ancor di più cosa sono i raggi di luce. La prodigiosa dilatazione delle sue palpebre avendomi fatto rientrare in me stesso, rimisi la te-

sta nel colletto dell'abito da viaggio e mi ci cacciai dentro a tal punto da nascondermi quasi del tutto.

Ero deciso a pranzare in quel luogo: la mattinata era inoltrata e un passo in più nella mia camera avrebbe rinviato alla sera il mio pasto. Scivolai sino al bordo della poltrona e, mettendo i piedi sul camino, attesi con pazienza da mangiare. Postura deliziosa, quella: sarebbe ben difficile trovarne un'altra che riunisca tanti vantaggi e che sia altrettanto comoda per i soggiorni inevitabili durante un lungo viaggio.

Rosina, la mia fedele cagna, viene sempre a stratonare le falde del mio abito da viaggio affinché la prenda su di me. Ci trova un letto ben sistemato e molto comodo, in cima all'angolo formato dalle due parti del mio corpo. Una V rappresenta perfettamente tale posizione. Rosina si lancia sopra di me se non la afferro abbastanza in fretta come vuole lei. Spesso la trovo lì senza sapere come ci sia arrivata. Le mie mani si dispongono da sole nel modo più adatto al suo benessere, sia perché vi sia simpatia tra quella amabile bestia e la mia sia perché sia il caso a decidere. Io però non credo per nulla al caso, a questo triste sistema, a questa parola che non significa nulla. Crederei piuttosto

al magnetismo, crederei piuttosto al martinismo. No, non ci crederò mai.

È talmente reale il rapporto che esiste tra questi due animali che, quando distrattamente appoggio sul caminetto i piedi ma, essendo l'ora del pasto ancora lontana, io non vi penso neppure, ecco che Rosina, presente a quell'atto, tradisce il piacere che prova scuotendo leggermente la coda (la discrezione la trattiene al suo posto) e l'*altra*, che se ne accorge, gliene è grata. Benché incapaci di ragionare sulla causa che produce quel movimento si stabilisce tra loro un dialogo muto, uno scambio di sensazioni gradevoli, che non si possono assolutamente attribuire al caso.

**N**ON RIMPROVERATEMI D'ESSER PROLISSO nei dettagli: è il modo dei viaggiatori. Quando si parte per salire sul Monte Bianco, quando si va a visitare la larga fenditura della tomba di Empedocle, si descrivono sempre con esattezza le minime circostanze: il numero delle persone, il numero dei muli, la qualità delle provvigioni, l'appetito eccellente dei viaggiatori, tutto insomma, sino ai passi falsi delle cavalcature è scrupolosamente registrato nel diario per istruire i sedentari. È in base a questo principio che ho deciso di parlare della mia cara Rosina, amabile animale cui sono veramente affezionato, e di dedicarle un intero capitolo.

Nei sei anni in cui abbiamo vissuto insieme, non c'è mai stato tra noi il minimo raffreddamento, e se ci sono stati alcuni piccoli alterchi, confesso in buona fede che la maggior parte delle volte il torto era mio e che Rosina ha sempre fatto il primo passo verso la riconciliazione.

La sera, quando è stata sgridata, se ne va triste e senza risentimento. La mattina dopo allo spuntare del giorno lei è lì, vicino al mio letto, con un'aria rispettosa e al minimo movimento del suo padrone, al minimo segno di risveglio, annuncia la sua presenza con il precipitoso battito della coda sul mio tavolino da notte.

E perché dovrei rifiutare il mio affetto a questo essere carezzevole che non ha mai smesso di amarmi da quando abbiamo cominciato a vivere insieme? La mia memoria non riuscirebbe a contare le persone che si sono interessate a me e mi hanno dimenticato. Ho avuto qualche amico, molte amanti, un mucchio di legami e più ancora di conoscenze ed ora non sono più nulla per tutta quella gente, che ha dimenticato persino il mio nome.

Quante proposte, quante offerte di favori! Potevo contare sul loro patrimonio, sulla loro amicizia eterna e senza riserve!

La mia cara Rosina, che non mi ha offerto alcun servizio me ne rende uno, il più grande che si possa offrire all'umanità: mi amava allora e mi ama ancora adesso. Così, non temo di dirlo, io l'amo con una parte del sentimento che nutro per i miei amici.

E che se ne dica quel che si vuole.

## XVIII

**A**BBIAMO LASCIATO JOANNETTI NELL'ATTO di stupirsi, immobile davanti a me, in attesa della sublime spiegazione che avevo cominciato.

Quando mi vide inflarmi di colpo la veste da camera interrompendo così la spiegazione non dubitò nemmeno un momento di avermi fatto restare a corto di argomenti per la difficoltà del quesito che mi aveva proposto.

Malgrado la superiorità su di me così acquistata non sentì il minimo moto d'orgoglio e non cercò di approfittare del suo vantaggio. Dopo un momento di silenzio prese il ritratto, lo rimise al suo posto, e si ritirò leggermente in punta di piedi. Capiva bene che la sua presenza costituiva una specie di umiliazione per me, e la sua delicatezza gli suggerì di andarsene senza che io me ne accorgessi. La sua condotta in quella occasione mi interessò vivamente e lo pose ancor più in alto nel mio cuore. Avrà, senza dubbio, un suo posto anche in quello

del lettore e se c'è qualcuno talmente insensibile da rifiutarglielo dopo aver letto il capitolo seguente, il cielo, di sicuro, gli ha dato un cuore di marmo.

## XIX

“ACCIDENTI!” GLI DISSI UN giorno, “è per la terza volta che ti ordino di comprare una spazzola. Che testa! Che animale!” Non rispose nulla: e non aveva risposto una parola la sera prima ad una sgridata simile. ‘È così preciso!’ pensavo io e non ci capivo nulla. “Va’ a prendere uno straccio per pulire le scarpe”, gli dissi arrabbiato. Mentre andava mi pentii di averlo trattato così duramente. La mia arrabbiatura passò subito, e quando vidi la cura con cui cercava di togliere la polvere dalle mie scarpe, senza sfiorare le calze, appoggiai su di lui la mano in segno di riconciliazione. ‘E che! – dissi tra me e me – ci sono dunque degli uomini che puliscono le scarpe di altri per denaro?’. Quella parola, denaro, fu per me un lampo di luce che mi chiarì tutto. Mi ricordai all’improvviso che era molto tempo che non gliene davo. “Joannetti” gli dissi, togliendo il mio piede, “hai dei soldi?” Un mezzo sorriso di giustificazione comparve sulle sue labbra a questa domanda. “No, signore, sono otto giorni



che non ho un soldo. Ho speso tutto quello che avevo per le sue piccole spese.” “E la spazzola? È dunque per quello che...?” Sorrise ancora. Avrebbe potuto dire al suo padrone: ‘No, non sono affatto una testa vuota, un *animale*, come lei ha avuto la crudeltà di dire al suo fedele servitore. Mi dia i soldi che mi deve e io le comprerò la spazzola’. Si lasciava maltrattare ingiustamente piuttosto di espormi ad arrossire della mia collera.

Che il cielo lo benedica! Filosofi! Cristiani! Avete letto?

“Tieni, Joannetti” gli dissi, “corri a comprare la spazzola.” “Ma, signore, vuole restare così, con una scarpa nera e l’altra bianca?” “Va” dissi, “corri a comprare la spazzola, lascia questa polvere sulla mia scarpa.”

Uscì. Io presi il panno e mi misi a pulire con piacere la mia scarpa sinistra, su cui lasciai cadere una lacrima di pentimento.

**I**MURI DELLA MIA stanza sono decorati da stampe e quadri che li abbelliscono in modo particolare. Vorrei volentieri farli esaminare al lettore, per divertirlo e distrarlo lungo il cammino che dobbiamo ancora fare per arrivare alla scrivania. Ma è impossibile descrivere con chiarezza un quadro, quanto fare un ritratto somigliante sulla base di una descrizione.

Che emozione proverebbe, per esempio, contemplando la prima stampa che si presenta allo sguardo! Ci vedrebbe l'infelice Carlotta, che pulisce lentamente, e con mano che trema, le pistole di Alberto. Neri presentimenti e tutte le angosce di un amore senza speranza e senza consolazione sono impresse nella sua fisionomia, mentre il freddo Alberto, circondato da pile di processi e da vecchie carte d'ogni genere, si gira per augurare senza emozione buon viaggio al suo amico. Quante volte non sono stato tentato di rompere il vetro che copre questa stampa per strappare quell'Alberto

dalla sua tavola, per farlo a pezzi, calpestarlo! Ma resteranno sempre troppi Alberti a questo mondo. Qual è l'uomo sensibile che non ha il suo, con cui è obbligato a vivere e contro il quale le effusioni dell'anima, le dolci emozioni del cuore e gli slanci dell'immaginazione vanno ad infrangersi, come i flutti contro le rocce? Felice chi trova un amico, con un cuore e uno spirito che convenga al suo, che si unisca a lui per una conformità di gusti, di sentimenti e di conoscenze, un amico che non sia tormentato dall'ambizione o dall'interesse, che preferisca l'ombra di un albero alle pompe di una corte! Fortunato chi possiede un amico!

**I**O NE AVEVO UNO: me lo ha tolto la morte. L'ha preso all'inizio della sua carriera, al momento in cui la sua amicizia era diventata un bisogno pressante per il mio cuore. Noi eravamo stati di mutuo sostegno durante le penose fatiche della guerra, dividevamo una pipa in due, bevavamo nella stessa coppa, dormivamo nella stessa tenda e nelle circostanze infelici in cui ci trovavamo il luogo dove vivevamo insieme era per noi una nuova patria: io l'ho visto esposto a tutti i pericoli di una guerra, e di una guerra disastrosa. La morte sembrava risparmiarci l'uno per l'altro, essa consumò tutti i suoi colpi contro di lui senza colpirlo, ma fu per rendermi la sua perdita più dolorosa. Il tumulto delle armi, l'entusiasmo che si impadronisce dell'anima di fronte al pericolo, avrebbero potuto impedire al suo grido di arrivare al mio cuore. La sua morte sarebbe stata utile al suo paese e funesta ai suoi nemici – ed io l'avrei meno rimpianto. Ma perderlo in mezzo alle

delizie di un quartiere d'inverno!, vederlo spirare tra le mie braccia quando sembrava scoppiare di salute, quando il nostro legame si stringeva tra il riposo e la tranquillità! Ah!, io non me ne consolero mai! E tuttavia la sua memoria non vive che nel mio cuore, non esiste più per quelli che lo attorniavano e l'hanno rimpiazzato: questa idea mi rende più penoso il sentimento della sua perdita. La natura, indifferente anch'essa alla sorte degli individui, si rimette la sua veste verde brillante di primavera e si adorna di tutta la sua bellezza attorno al cimitero dove egli riposa. Gli alberi si coprono di foglie e intrecciano i loro rami, gli uccelli cantano in mezzo al fogliame, le mosche ronzano tra i fiori: tutto respira gioia e vita nel soggiorno della morte e la sera, mentre la luna brilla nel cielo, ed io medito in quel triste luogo, sento il grillo continuare il suo infaticabile canto nascosto nell'erba che copre la tomba del mio amico. L'insensibile distruzione degli esseri e tutte le disgrazie dell'umanità non contano nulla nel grande tutto. La morte di un uomo sensibile che spira in mezzo ai suoi amici desolati e quella di una farfalla che l'aria fredda del mattino fa morire nel calice di un fiore sono due avvenimenti

simili nel corso della natura. L'uomo non è che un fantasma, un'ombra, un vapore che si perde nell'aria...

Ma l'alba mattutina comincia a sbiancare il cielo, le nere idee che mi agitavano svaniscono con la notte e la speranza rinasce nel mio cuore. No, quello che così inonda di luce l'oriente non lo fa brillare ai miei occhi per inabissarmi subito nella notte del nulla. Colui che stende questo orizzonte incommensurabile, colui che alza queste masse enormi, di cui il sole indora le cime ghiacciate è anche quello che ha ordinato al mio cuore di battere e al mio spirito di pensare.

No, il mio amico non è entrato nel nulla: quale che sia la barriera che ci separa, io lo rivedrò. Non è affatto su un sillogismo che baso la mia speranza. Il volo di un insetto che attraversa l'aria è sufficiente a persuadermi, e spesso l'aspetto della campagna, il profumo dell'aria e non so quale incantesimo attorno a me, elevano a tal punto i miei pensieri che una prova invincibile dell'immortalità irrompe nella mia anima e la occupa tutta intera.

**D**A MOLTO TEMPO IL capitolo che ho appena scritto mi si presentava alla penna, ma l'avevo sempre rigettato. Mi ero ripromesso di non lasciar vedere in questo libro altro che l'aspetto ridente della mia anima, ma questo progetto è venuto meno come tanti altri: spero che il lettore sensibile mi perdonerà di avergli chiesto qualche lacrima e se qualcuno trova in verità che avrei potuto omettere quel triste capitolo lo può strappare dal suo esemplare, o anche gettare il libro nel fuoco.

Mi è sufficiente che sia in accordo col tuo cuore, mia cara Jenny, tu, la migliore e la più amata delle donne, tu, la migliore e più amata delle sorelle: è a te che dedico la mia opera. Se ha la tua approvazione avrà anche quella di tutti i cuori sensibili e delicati. E se perdoni alle follie che qualche volta mi scappano mio malgrado, io sfido tutti i censori dell'universo.

**N**ON DIRÒ CHE UNA parola della stampa seguente. È la famiglia dell'infelice Ugolino che muore di fame. Attorno a lui uno dei figli è steso immobile ai suoi piedi, gli altri gli tendono le deboli braccia chiedendogli del pane, mentre il disgraziato padre, appoggiato contro una colonna della prigione, gli occhi fissi e stravolti, il viso impietrito, nell'orribile tranquillità che dà l'ultimo stadio della disperazione, muore al tempo stesso della sua propria morte e di quella dei suoi figli, e soffre tutto quello che può soffrire la natura umana.

Bravo cavalier d'Assas, eccoti spirante sotto cento baionette, vittima di un coraggio, di un eroismo, sconosciuti ai nostri giorni! E tu che piangi sotto i palmizi, negra infelice! Tu che un barbaro, che certamente non era Inglese, ha tradito e abbandonato, che dico?, tu che egli ha avuto la crudeltà di vendere come una vile schiava, malgrado il tuo amore e i tuoi servigi, malgrado il frutto della tenerezza che porti in seno, io non passerò davanti



alla tua immagine senza rendere il dovuto omaggio  
alla tua sensibilità e alla tua infelicità!

Fermiamoci un attimo davanti a quest'altro  
quadro: è una giovane pastorella che fa la guardia  
tutta sola al suo gregge sulla cima delle alpi: è sedu-  
ta su un vecchio tronco d'abete caduto e imbian-  
chito dagli inverni. I suoi piedi sono ricoperti dalle  
larghe foglie di un cespo di cacàlia, il cui fiore lilla  
si alza al di sopra della testa. La lavanda, il timo,  
l'anemone, la centaurea, fiori di ogni specie, che  
si coltivano a fatica nelle nostre serre e nei nostri  
giardini, e che nascono nelle Alpi in tutta la loro  
primitiva bellezza, formano un tappeto brillante  
sul quale vagano le sue pecore. Amabile pastorella,  
dimmi, dove si trova il fortunato luogo della ter-  
ra in cui abiti? Non potrei vivere lì assieme a te?  
Ma, ahimè la dolce tranquillità di cui tu godi non  
tarderà a svanire: il demone della guerra, non con-  
tento di desolare le città porterà presto l'agitazione  
e lo spavento sin dentro il tuo solitario ritiro. Già  
vedo i soldati avanzare, salire le montagne e avvi-  
cinarsi alle nubi. Il rombo del cannone si fa sentire  
nell'elevato soggiorno del tuono. Fuggi, pastorella,  
spingi il tuo gregge, nasconditi negli antri più sel-  
vaggi: non c'è più riposo su questa triste terra!

## XXIV

**I**O NON SO COME succede; da qualche tempo i miei capitoli finiscono sempre su un tono sinistro. Invano io fisso, cominciandoli, il mio sguardo su qualche oggetto piacevole, invano mi imbarco con mare calmo, ma subito incontro una burrasca che mi fa derivare. Per mettere fine a questa agitazione, che non mi lascia padrone delle mie idee, e per calmare i battiti del mio cuore, che tante tenere immagini hanno troppo agitato, non vedo altro rimedio che una dissertazione. Sì, voglio mettere questo pezzo di ghiaccio sul mio cuore.

E questa dissertazione sarà sulla pittura, poiché, di dissertare su qualunque altro oggetto, non ve ne è mezzo alcuno. Io non posso discendere di colpo dal punto a cui ero salito poco fa: d'altronde questo è il *dada* di mio zio Tobia.

Vorrei dire, *en passant*, qualche parola sulla questione della preminenza tra l'affascinante arte della pittura e quella della musica: sì, voglio mettere

qualcosa nella bilancia, non foss'altro che un grano di sabbia, un atomo.

Si dice in favore della pittura che essa lascia qualche cosa dopo di lei: i suoi quadri le sopravvivono e rendono eterna la sua memoria. Si risponde che i compositori in musica anch'essi lasciano delle opere dei concerti, ma la musica è soggetta alla moda e la pittura non lo è. I brani di musica che deliziavano i nostri avi sono ridicoli per gli amatori dei nostri giorni, e li si piazza nelle opere buffe per far ridere i nipoti di quelli che facevano un tempo piangere.

I quadri di Raffaello incanteranno la nostra posterità come hanno rapito i nostri antenati.

Ecco il mio grano di sabbia.

“MA CHE IMPORTA A ME” mi disse un giorno madame de Hautcastel, “che la musica di Cherubini o di Cimarosa è diversa da quella dei loro predecessori? Che m’importa che la musica antica mi faccia ridere purché la nuova mi faccia intenerire deliziosamente? È dunque necessario per la mia felicità che i miei piaceri rassomiglino a quelli della mia trisavola? Che mi parlate a fare della pittura, di un’arte che non è apprezzata che da poche persone, mentre la musica incanta tutto ciò che respira?”

Io non so davvero in questo momento ciò che si potrebbe rispondere a questa osservazione, che non mi aspettavo cominciando il capitolo.

Se l’avessi previsto, forse non avrei cominciato questa dissertazione. E che non si prenda ciò per il tiro di un musicista: non lo sono affatto sul mio onore, no, non sono musicista. Lo attesta il cielo e tutti quelli che mi hanno sentito suonare il violino. Ma, supponendo che il merito di un’arte egua-

gli quello dell'altra, non bisognerebbe affrettarsi a passare dal merito dell'arte a quello dell'artista. Si vedono dei bambini suonare il clavicembalo da grandi maestri; non si è mai visto un pittore di dodici anni. La pittura, oltre al gusto e al sentimento, esige una testa pensante, di cui i musicisti possono fare a meno. Si vedono ogni giorno uomini senza testa e senza cuore estrarre da un violino, da un'arpa, dei suoni che ti rapiscono.

Si può educare la bestia umana a suonare il clavicembalo e, quando è educata da un buon maestro l'anima può viaggiare del tutto a suo agio, mentre le dita in modo meccanico vanno a tirar fuori delle note di cui essa non s'interessa affatto. Non si saprebbe, al contrario, dipingere la più semplice cosa del mondo, senza che l'anima vi impieghi tutte le sue facoltà.

Se tuttavia qualcuno intendesse distinguere tra la composizione della musica e la sua esecuzione, confesso che mi metterebbe un po' in imbarazzo. Ahimè se tutti coloro che fanno delle dissertazioni fossero in buona fede, è così che finirebbero tutte. Cominciando l'esame di una questione si prende di solito un tono dogmatico, perché la cosa è già decisa in partenza, così come io ero realmente a

favore della pittura, malgrado la mia ipocrita imparzialità. Ma la discussione risveglia l'obiezione: e tutto finisce nel dubbio.

**A**DESSO CHE SONO PIÙ tranquillo, cercherò di parlare senza emozioni dei due ritratti che seguono il quadro della *Pastorella delle Alpi*.

Raffaello! Il tuo ritratto non poteva che essere dipinto che da te stesso. Chi altro avrebbe osato tentarlo? La tua figura aperta, sensibile, spirituale, proclama il tuo carattere e il tuo genio.

Per compiacere alla tua ombra, ho sistemato vicino a te il ritratto della tua amante, a cui tutti gli uomini di tutti i secoli chiederanno eternamente conto delle opere sublimi di cui la tua morte prematura ha privato le arti.

Quando esamino il ritratto di Raffaello, io mi sento penetrare da un rispetto quasi religioso per quel grand'uomo che, nel fiore dei suoi anni, aveva sorpassato tutta l'antichità, e le cui opere fanno l'ammirazione e la disperazione degli artisti moderni. La mia anima, ammirandolo prova un moto di indignazione contro questa italiana che preferì il

suo amore *al* suo amante e che spense sul suo seno questa fiamma celeste, questo genio divino.

Disgraziata! Non sapevi dunque che Raffaello aveva annunciato un quadro superiore a quello sulla Trasfigurazione? Ignoravi che stringevi tra le tue braccia il favorito della natura, il padre dell'entusiasmo, un genio sublime, un dio?

Mentre la mia anima fa queste osservazioni, la sua compagna, fissando un occhio attento sulla figura affascinante di questa funesta beltà, si sente pronta a perdonargli la morte di Raffaello.

Invano la mia anima gli rimprovera la sua stravagante debolezza, essa non è per nulla ascoltata. Si stabilisce tra queste due dame, in questo genere di occasioni, un dialogo singolare che finisce troppo spesso a vantaggio del *cattivo principio*, e di cui riservo un campione per un altro capitolo.



**L**E STAMPE E I quadri di cui sto per parlare impallidiscono e spariscono al primo colpo d'occhio che si getta sul quadro seguente: le opere immortali di Raffaello, di Correggio e di tutta la Scuola italiana, non reggerebbero il paragone. Così io lo conservo sempre come ultimo pezzo, come pezzo di riserva, quando accordo a qualche curioso il piacere di viaggiare con me. E posso assicurare che, da quando faccio vedere questo quadro sublime ai conoscitori e agli ignoranti, alla gente di mondo, agli artigiani, alle donne e ai bambini, persino agli animali, io ho sempre visto qualunque spettatore mostrare, ciascuno alla sua maniera, segni di piacere e di stupefazione: tanto vi è resa ammirevolmente la natura!

Eh! Quale quadro vi si potrebbe presentare, signori, quale spettacolo si potrebbe mettere sotto i vostri occhi, signore, più sicuro della vostra approvazione, che la fedele rappresentazione di voi stessi? Il quadro di cui parlo è uno specchio e nessuno,

sino a questo momento, ha ancora provato a criticarlo. È per tutti quelli che lo guardano un'opera perfetta su cui non c'è niente da ridire.

Si converrà senza dubbio che deve essere considerato una delle meraviglie della contrada in cui mi trovo.

Passerò sotto silenzio il piacere che prova il fisico meditando sugli strani fenomeni della luce che riflette tutti gli oggetti della natura su questa superficie lucida. Lo specchio consente al viaggiatore sedentario mille riflessioni interessanti, mille osservazioni, tali da renderlo un oggetto utile e prezioso.

Voi che l'Amore ha tenuto o tiene ancora sotto il suo dominio imparate che è davanti ad uno specchio ch'egli affila i suoi colpi e medita le sue crudeltà; è là che ripete le sue manovre, che studia i suoi movimenti, che si prepara alla guerra che vuole dichiarare; è là che si esercita ai dolci sguardi, alle mossetine, agli ammiccamenti sapienti, come un attore che si esercita prima di presentarsi al pubblico. Sempre imparziale e vero, uno specchio rivela agli occhi di uno spettatore le rose della giovinezza e le rughe dell'età, senza calunniare e

senza lusingare nessuno. Solo, tra tutti i consiglieri dei grandi, egli dice loro costantemente la verità.

Questo vantaggio mi aveva fatto desiderare di inventare uno specchio morale, in cui tutti gli uomini possano vedersi con i propri vizi e le proprie virtù. E pensavo addirittura di propormi a qualche accademia per questa scoperta, quando una riflessione più matura me ne ha provato l'inutilità.

Ahimè! È così raro che la bruttezza si riconosca e rompa lo specchio! Invano gli specchi si moltiplicano attorno a noi, riflettendo con esattezza geometrica la luce e la verità; nel momento in cui i raggi colpiscono i nostri occhi, dipingendoci tali e quali siamo, l'amor proprio inserisce il suo prisma ingannatore tra noi e la nostra immagine e ci presenta una divinità.

E di tutti i prismi che sono esistiti dopo il primo uscito dalle mani dell'immortale Newton, nessuno ha mostrato una forza di rifrazione altrettanto potente, producendo dei colori così piacevoli e vividi del prisma dell'amor proprio.

Ora, dal momento che gli specchi comuni annunciano invano la verità, e che ciascuno si contenta del proprio aspetto, e poiché non possono far conoscere agli uomini le loro imperfezioni fisiche,

a cosa servirebbe il mio specchio morale? Pochi vi dirigerebbero lo sguardo e nessuno vi si riconoscerebbe, eccetto i filosofi. Non ne dubito affatto.

Prendendo lo specchio per quel che è, io spero che nessuno mi biasimerà di averlo posto al di sopra di tutte le opere della Scuola italiana. Le signore, del cui gusto non si può dubitare, e alle cui decisioni bisogna attenersi, gettano di solito, entrando in un appartamento, la loro prima occhiata su quel quadro.

Mille volte ho visto signore, ed anche signori, dimenticare al ballo amanti e ogni piacere della festa, per contemplare, con grande compiacenza, quel quadro incantatore e onorarlo ogni tanto d'un colpo d'occhio in mezzo alla danza più sfrenata.

Chi potrebbe dunque discutere il rango che gli accorda tra i capolavori dell'arte di Apelle?

## XXVIII

**E**RO INFINE ARRIVATO VICINO alla mia scrivania e già, allungando le braccia, avrei potuto toccarne l'angolo a me più vicino, quando mi trovai sul punto di veder svanire il frutto delle mie fatiche e di perdere la vita. Dovrei tacere dell'incidente che mi capitò per non scoraggiare i viaggiatori, ma è così difficile capovolgersi nella sedia da viaggio di cui mi servo che sarete costretti a convenire che bisogna essere davvero sfortunati – sfortunati quanto lo sono io – per correre un pericolo simile. Mi trovai steso per terra, caduto e rovesciato, e questo così subitamente e inopinatamente, che sarei stato tentato di dubitare del fatto, se un rintocco nella testa e un violento dolore alla spalla sinistra non mi avessero sin troppo persuaso della sua realtà.

Fu un brutto tiro giocatomi dalla *mia metà*. Spaventato dalla voce di un povero che chiedeva l'elemosina alla mia porta e dall'abbaiare di Rosina, essa fece girare bruscamente la mia sedia prima che

la mia anima avesse il tempo di avvertirla che mancava sotto un mattone, e la scossa fu così violenta che la sedia si trovò del tutto fuori dal suo centro di gravità e si rovesciò su di me.

Ecco, lo confesso, una delle occasioni in cui io ho avuto più da lamentarmi della mia anima, perché, invece di rammaricarsi della sua assenza e di rimproverare la sua compagna per la sua precipitazione, si dimenticò di se stessa al punto di prender parte al risentimento più *animalesco* e di maltrattare quel povero innocente. “Fannullone! Va a lavorare”, gli disse (rimprovero esecrabile, inventato dall’avara e crudele ricchezza)! “Signore” disse allora per addolcirmi, “sono di Chambery...” “Tanto peggio per voi.” “Sono Jacques, mi ha visto in campagna, ero io che portavo le pecore al pascolo.” “Che vieni a fare qui?” La mia anima cominciava a pentirsi della brutalità delle mie prime parole: credo anzi che se ne fosse pentita prima ancora che le scappassero. Succede così quando all’improvviso si incontra correndo un fossato o un pantano, lo si vede, ma non si ha più il tempo di evitarlo.

Rosina finì per riportarmi al buon senso e al pentimento: aveva riconosciuto Jacques, che aveva

spesso diviso il suo pane con lei, e gli testimoniava con le carezze il suo ricordo e la sua riconoscenza.

Nel frattempo Joannetti, avendo raccolto i resti del mio pranzo, che erano destinati a lui, li diede senza esitare a Jacques.

Povero Joannetti!

Così, nel mio viaggio, prendo lezioni di filosofia e d'umanità dal mio servo e dal mio cane.

**P**RIMA DI ANDAR PIÙ lontano vorrei dissipare un dubbio che potrebbe essersi insinuato nello spirito dei miei lettori.

Non vorrei, per nulla al mondo, che si supponesse d'aver io intrapreso questo viaggio per non saper che fare e forzato, in qualche maniera, dalle circostanze. Assicuro qui, e lo giuro su quello che mi è più caro, che avevo da lungo tempo l'intenzione di cominciarlo, ben prima dell'avvenimento che mi ha fatto perdere la libertà per quarantadue giorni. Questo mio forzato ritiro fu solo l'occasione per mettermi prima in marcia.

So che questa protesta gratuita parrà sospetta a certe persone, ma so anche che chi è sospettoso non leggerà questo libro – quelli hanno abbastanza occupazioni per conto loro e per conto dei loro amici, hanno ben altro da fare – mentre le persone perbene mi crederanno.

Riconosco tuttavia che avrei preferito occuparmi di questo viaggio in un altro momento, e avrei



scelto, per farlo, la quaresima piuttosto che il carnevale. Tuttavia delle riflessioni filosofiche, che mi sono venute dal cielo, mi hanno parecchio aiutato a sopportare la privazione dei piaceri che Torino offre in quantità in quei momenti di rumore e di agitazione. È sicuro, mi dicevo, che i muri della mia camera non sono decorati così magnificamente quanto quelli di un salone da ballo e il silenzio della mia cabina non vale certo il piacevole suono della musica e della danza: ma tra i brillanti personaggi che si incontrano a quelle feste ce ne sono parecchi che si annoiano più di me.

Ma perché pensare a quelli che stanno meglio, mentre il mondo formicola di persone più infelici di me? Invece di farmi trasportare dall'immaginazione in quei superbi palazzi, in cui tante beltà sono eclissate dalla giovane Eugenie, per sentirmi felice io non ho che da fermarmi un momento lungo le strade che ad essi conducono. Una quantità di sventurati stesi mezzo nudi sotto i portici di quegli appartamenti sontuosi sembrano prossimi a morire di fame e di freddo.

Che spettacolo! Vorrei che questa pagina del libro fosse conosciuta da tutto l'universo, che si sapesse che in questa città, dove tutto respira opu-

lenza, durante i mesi più freddi dell'inverno una folla di infelici dorme allo scoperto, la testa appoggiata sulla soglia di marmo di un palazzo.

Qui un gruppo di bambini stretti gli uni contro gli altri per non morire di freddo, là una donna tremante e senza voce per lamentarsi. I passanti vanno e vengono senza essere toccati da uno spettacolo al quale sono abituati. Il rumore delle carrozze, la voce dell'intemperanza, i suoni affascinanti della musica si mischiano talvolta alle grida di quegli infelici e formano una orribile dissonanza.

**S**BAGLIEREBBE CHI S'AFFRETTASSE a giudicare una città, sulla base del capitolo precedente. Ho parlato dei poveri che vi si trovano, delle loro grida pietose, e dell'indifferenza di certe persone al loro riguardo; ma non ho detto nulla della folla di uomini caritatevoli che dormono mentre gli altri si divertono, che si levano allo spuntare del giorno e vanno a soccorrere gli sfortunati senza testimoni e senza ostentazione.

No, io non passerò tutto questo sotto silenzio, io lo voglio scrivere sul retro della pagina *che tutto l'universo deve leggere*.

Dopo aver condiviso la loro fortuna con i fratelli, dopo aver versato il balsamo in quei cuori infreddoliti gelati dal dolore, essi vanno nelle chiese, mentre il vizio stanco dorme sui piumini, e offrono a Dio le loro preghiere, e lo ringraziano della sua benevolenza. La luce della lampada solitaria combatte ancora nel tempio con quella del giorno che nasce, e già loro sono prosternati ai piedi degli

altari, e l'Eterno, irritato dalla durezza e dall'avaria degli uomini, tiene pronta la sua folgore.

**H**IO VOLUTO DIRE QUALCOSA di questi infelici nel mio viaggio perché l'idea della loro miseria è spesso venuta a distrarmi in cammino. Qualche volta, colpito dalla differenza tra la situazione e la mia, fermavo di colpo la mia carrozza, e la camera mi pareva prodigiosamente abbellita. Che lusso inutile! Sei sedie! Due tavoli! Una scrivania! Uno specchio! Quale ostentazione! Il mio letto soprattutto, il mio letto di color rosa e bianco, e i miei due materassi, mi sembravano sfidare la magnificenza e la mollezza dei monarchi asiatici. Queste riflessioni mi rendevano indifferenti i piaceri che mi erano stati vietati, e, di riflessione in riflessione, il mio attacco di filosofia diveniva tale, che avrei voluto ci fosse un ballo nella camera vicina, e ascoltare il suono dei violini e dei clarinetti, senza muovermi dal mio posto. Avrei sentito con le mie orecchie la voce melodiosa di Marchesini, quella voce che mi ha così spesso portato fuori di me, sì io l'avrei sentita senza vacil-

lare, avrei guardato senza la minima emozione la più bella donna di Torino, Eugénie stessa, accosciata dalla testa ai piedi dalle mani di mademoiselle Rapous. Questo però non è del tutto sicuro.

**M**A PERMETTETEMI DI DOMANDARLO signori, voi vi divertite quanto prima ai balli e alla commedie? Per me, ve lo confesso, da qualche tempo tutte le riunioni numerose mi ispirano un certo terrore. Vi sono assalito da un sogno sinistro. Invano faccio i miei sforzi per cacciarlo via, torna sempre come quello di *Athalie*. È forse per questo che l'anima, inondata oggi da idee nere e da visioni strazianti, trova dappertutto dei soggetti tristi, come uno stomaco malato converte in veleno gli alimenti più sani. Comunque, ecco il mio sogno: quando io sono in una di queste feste in mezzo alla folla di uomini amabili e carezzevoli che danzano, che cantano, che piangono alle tragedie, che esprimono la gioia con franchezza e cordialità, io mi dico: se, in questa riunione così educata entrasse all'improvviso un orso bianco, un filosofo, una tigre o qualche altro animale di questa specie che salendo sul podio dell'orchestra gridasse con voce forsennata: "Infelici umani! Ascoltate la

verità che vi parla dalla mia bocca: voi siete oppressi, tirannizzati, voi siete infelici, voi vi annoiate! Uscite da questo letargo!”.

“Voi musicisti cominciate con lo spezzare questi strumenti sulle vostre teste; che ciascuno si armi di un pugnale, non pensate più ormai agli svaghi e alle feste; entrate nei palchi, sgozzate tutti, che le donne stesse bagnino le loro timide mani nel sangue!”

“Uscite, voi siete liberi, strappate il vostro re dal suo trono e il vostro dio dal suo santuario!”

Ebbene, ciò che ha detto la tigre quanti di quegli uomini affascinanti lo metteranno in essere? Quanti ci pensavano forse prima d’entrare? Forse non si danzava a Parigi cinque anni fa?

“Joannetti, chiudi le porte e le finestre. Non voglio più vedere la luce, che nessuno entri più nella mia camera, metti la mia sciabola a portata di mano ed esci anche tu e non ricomparire più avanti a me!”



### XXXIII

“NO, NO RESTA, JOANNETTI; resta povero ragazzo. Ed anche tu, mia Rosina, tu che indovini le mie pene e che le addolcisci con le tue carezze, vieni Rosina, vieni.

**L**A CADUTA DALLA MIA sedia ha reso il servizio al lettore di accorciare il mio viaggio di una buona dozzina di capitoli, perché alzandomi io mi trovai faccia a faccia e molto vicino alla scrivania, e non fui più a tempo a fare delle riflessioni sul numero di stampe e di quadri che avevo ancora da mostrare e che avrebbero potuto allungare la mia escursione sulla pittura.

Lasciando dunque sulla destra di Raffaello e della sua amante, il cavalier d'Assas e la *Pastorella delle Alpi*, costeggiando sulla sinistra la parete, dalla parte della finestra, si scopre la mia scrivania: è il primo oggetto e il più appariscente che si presenta allo sguardo del viaggiatore che segua la strada che ho appena indicato.

È sormontato da qualche scaffalatura che serve da biblioteca; il tutto è coronato da un busto che conclude la piramide ed è l'oggetto che contribuisce di più all'abbellimento del paese.

Aperto il primo cassetto a destra si trova uno scrittoio con carta di tutti i generi, penne tutte appuntite e della cera per sigillare. Tutto questo darebbe la voglia di scrivere all'essere più indolente. Sono sicuro, mia cara Jenny, che se tu venissi ad aprire quel cassetto per caso tu risponderesti alla lettera che ti ho scritto l'anno scorso. Nel cassetto corrispondente giacciono confusamente ammassati i materiali della tenera storia della prigioniera di Pinerolo che voi leggerete tra non molto, cari amici.

Tra quei due cassette c'è un nascondiglio dove io getto le lettere man mano che le ricevo: si trovano là quelle che io ho ricevuto da dieci anni a questa parte. Le più antiche sono messe in ordine secondo le loro date in diversi pacchetti: le nuove sono messe alla rinfusa. Ce ne son alcune che datano dalla mia prima giovinezza.

Che piacere rivedere in quelle lettere le situazioni interessanti dei nostri anni, di essere trasportati di nuovo in quei tempi felici che non rivedremo più!

Ah! Com'è pieno il mio cuore, come gioisce tristemente quando i miei occhi seguono le linee tracciate da un essere che non esiste più! Ecco i suoi caratteri, è il suo cuore che guidava la sua mano, è

a me che scriveva quella lettera, e questa lettera è tutto ciò che mi resta di lui!

Quando io infilo la mano in questo nascondiglio, è raro che non ci passi tutta la giornata. È così che il viaggiatore attraversa rapidamente alcune province d'Italia, facendo in fretta qualche osservazione superficiale, per poi fermarsi a Roma per mesi interi. È la vena più ricca della miniera che esploro. Che cambiamento nelle mie idee e nei sentimenti! Che differenze nei miei amici! Quando io li esamino allora e oggi, li vedo mortalmente agitati da progetti che adesso non li sfiorano neppure.

Noi guardavamo come fosse una grande disgrazia un avvenimento, ma la fine della lettera manca e l'avvenimento è completamente dimenticato, e io non posso sapere di cosa si trattasse.

Mille pregiudizi ci assediavano, il mondo e gli uomini ci erano totalmente sconosciuti, ma anche che calore nelle relazioni tra noi! Che legame intimo! Che confidenza senza limiti!

Noi eravamo felici grazie ai nostri errori. E adesso, ah! non è più così. Siamo stati costretti a leggere, come gli altri, nel cuore umano e la verità, precipitando in mezzo a noi come una bomba, ha distrutto per sempre il palazzo incantato delle illusioni.

**D**OVREI ESSERE IO A scrivere un capitolo su questa rosa secca, se il soggetto ne valesse la pena: è un fiore di carnevale dell'anno scorso. Lo avevo colto io stesso nelle serre del Valentino e la sera, prima del ballo, pieno di speranza e dolcemente emozionato, lo offrii a madame de Hautcastel. Lei lo prese, lo mise sulla sua toilette senza guardarlo e senza guardare nemmeno me. Ma come avrebbe potuto far attenzione a me? Era occupata a guardare se stessa. Davanti al suo grande specchio, tutta agghindata, dava l'ultimo tocco all'acconciatura. Era così preoccupata, la sua attenzione era talmente assorbita dai fiocchi, dai veli e dalle nappe di ogni genere ammucchiati davanti a lei che io non ottenni neanche un'occhiata, un segno. Mi rassegnai: tenevo umilmente pronte in mano delle spille, ma il suo carrello essendo più vicino, le prendeva da quello e se io avanzavo la mano le prendeva da me, indifferentemente e, per prenderle, andava a tentoni,

senza levare gli occhi dal suo specchio, nel timore di perdersi di vista.

Tenni per qualche tempo un secondo specchio dietro di lei, per consentirle di giudicar meglio la sua acconciatura e poiché la sua figura si rifletteva da uno specchio all'altro, vidi allora una prospettiva di civette, nessuna delle quali faceva attenzione a me. Insomma, lo confesso, facevamo, io e la mia rosa, una ben triste figura.

Finii per perdere la pazienza e non potendo più resistere al dispetto che mi divorava posai lo specchio che tenevo in mano e uscii in collera senza prendere congedo.

“Te ne vai?”, mi disse girandosi per vedere la sua figura di profilo. Non risposi neppure, ma ascoltai per un po' dietro la porta per sapere l'effetto provocato dalla mia brusca uscita. “Non vedi” diceva alla sua cameriera, “che questo copribusto è troppo largo per la mia misura, soprattutto in basso, e che bisogna riempirlo?”

Come e perché questa rosa secca si trovi lì, sul ripiano del mio scrittoio, non lo dirò certo, dal momento che ho dichiarato che una rosa secca non meritava un capitolo.

Badate bene, signore, che io non faccio nessuna riflessione sull'avventura della rosa secca. Non dico che madame de Hautcastel abbia fatto bene o male a preferire la sua acconciatura a me né che io avessi il diritto di essere ricevuto in altro modo.

E meno ancora ho intenzione di trarre delle conseguenze generali sulla realtà, sulla forza e la durata dell'affetto delle donne per i loro amici. Io mi accontento di gettare questo capitolo (poiché ormai c'è), di gettarlo, dicevo, nel mondo, con il resto del viaggio, senza indirizzarlo a nessuno e senza raccomandarlo a nessuno.

Non aggiungo per voi signori che un consiglio: mettetevi bene in testa che in un giorno di ballo la vostra amante non sarà più vostra.

Quando comincia ad addobbarsi chi l'ama non è più che un marito per lei, e il ballo diventa l'amante.

Tutti sanno, del resto, quel che ci guadagna un marito a volersi far amare per forza; affrontate dunque la vostra disgrazia con pazienza ridendone.

E tu, signore, non farti illusioni: se ti si vede con piacere venire al ballo, è perché sei il marito. Fai parte del ballo e dunque costituisci una parte della sua nuova conquista: sei un decimale d'aman-

te. O forse è perché danzi bene e la farai brillare o, infine, – e questo può essere per te lusinghiero – ti fa una buona accoglienza perché mostrando come suo amante un uomo come te, ecciterà la gelosia delle sue compagne. Senza questa considerazione non ti guarderebbe neppure.

Dunque è inteso: rassegnati e aspetta di aver terminato la parte di marito. Ne conosco più d'uno che vorrebbe essere libero così a buon mercato.



**A**VEVO PROMESSO UN DIALOGO tra l'anima e l'*altra*, ma vi sono certi capitoli che mi sfuggono, o piuttosto ce ne sono altri che colano dalla penna mio malgrado portando fuori strada i miei progetti. Di tal genere è questo sulla mia biblioteca, che farò il più corto possibile. I quarantadue giorni stanno per finire e non ne basterebbero altrettanti per portare a termine la descrizione del ricco paese in cui viaggio così piacevolmente.

Dunque la mia biblioteca è composta di romanzi, ve lo devo dire: sì di romanzi, e di qualche scelto poeta.

Come se non avessi abbastanza disgrazie io condivido quelle di mille personaggi immaginari, e le sento così vivamente come fossero le mie: quante lacrime non ho versato per quella infelice Clarissa e per l'amante di Carlotta!

Ma se cerco così delle finte afflizioni, in rivincita trovo, in quel mondo immaginario, la virtù, la

bontà, il disinteresse, cose che non ho ancora trovate riunite insieme nel mondo reale in cui vivo. Lì trovo una donna come la desidero, senza capricci, senza leggerezza, senza sotterfugi. Non dico nulla della bellezza, ci si può fidare della mia immaginazione: io la faccio così bella da non poterci trovar nulla da ridire. Poi, chiudendo il libro, che non risponde più alle mie idee, la prendo per mano e percorriamo insieme un paese mille volte più bello dell'Eden.

Quale pittore potrebbe riprodurre il paesaggio incantato in cui ho posto la divinità del mio cuore? E quale poeta potrebbe mai descrivere le sensazioni vive e varie che provo in quelle regioni d'incanto?

Quante volte ho maledetto quel Cleveland che si imbarca ad ogni istante in nuove disgrazie che potrebbe evitare! Non posso soffrire quel libro e quell'incatenarsi di sventure ma, se l'apro distratamente, bisogna che lo divori sino alla fine.

Come lasciare quel poveretto in mezzo agli *Abakis*? Che diventerà tra quei selvaggi? Tanto meno oso abbandonarlo durante il tentativo che fa per uscire di cattività.

Insomma, io entro talmente nelle sue pene, mi interesso così fortemente a lui e alla sua disgraziata

famiglia, che l'apparizione inattesa dei feroci *Ru-  
intons* mi fa drizzare i capelli in testa e un sudore  
freddo mi ricopre quando leggo quel passo, e il  
mio spavento è così vivo e reale come se dovessi  
essere io ad essere arrostito e mangiato da quella  
canaglia.

Quando ho fatto all'amore e pianto abbastan-  
za, cerco un poeta, e parto di nuovo per un altro  
mondo.

**D**ALLA SPEDIZIONE DEGLI ARGONAUTI sino all'Assemblea dei Notabili, dal fondo degli inferi sino all'ultima stella posta al di là della via lattea, fino ai confini dell'universo, fino alle porte del Chaos, ecco lo spazio in cui mi aggiro in lungo e in largo a mio comodo, giacché il tempo non mi manca più dello spazio. È là che mi sposto, al seguito di Omero, di Milton, di Virgilio, di Ossian e di chissà quanti altri.

Tutto ciò che è accaduto tra le due epoche, tutti i paesi, tutti i mondi e tutti gli esseri che sono esistiti in mezzo, tutto è mio, tutto mi appartiene, così bene e così legittimamente come i vascelli che entravano al Pireo appartenevano ad un certo Ateniese.

Amo soprattutto i poeti che mi trasportano nella più lontana antichità: la morte dell'ambizioso Agamennone, il furore di Oreste e tutta la tragica storia della famiglia degli Atridi perseguitata dal

cielo, mi ispirano un terrore che gli avvenimenti moderni non saprebbero suscitare.

Ecco l'urna fatale che contiene le ceneri di Oreste. Chi non avrebbe un fremito a tale vista? Elettra! Infelice sorella, calmati: è Oreste in persona, lui stesso, che porta l'urna, e le ceneri sono quelle di un nemico!

Non troviamo più oggi rive simili a quelle dello Xanto o dello Scamandro, non vediamo più pianure come quelle di Esperia o di Arcadia.

Dove sono le isole di Lemnos e di Creta? Dov'è il famoso labirinto? Dov'è lo scoglio che Arianna bagnò delle sue lacrime? Non ci sono più Tesei e ancor meno degli Ercoli: gli uomini, ed anche gli eroi, oggi sono dei pigmei.

Quando poi mi vedo offrire una scena d'entusiasmo, e gioisco con tutte le forze dell'immaginazione, allora mi appiglio arditamente ai lembi della veste del sublime cieco di Albione nel momento in cui si slancia in cielo osando accostarsi al trono dell'Eterno.

Quale musa ha potuto sostenerlo a quella altezza, là dove nessun uomo aveva prima di lui osato porre lo sguardo? Dalle soglie sfolgoranti che l'avara Mammona guardava con invidia passo con

orrore alle vaste caverne di Satana, assisto al consiglio infernale, mi mischio alla folla di spiriti ribelli e ascolto i loro discorsi.

Ma bisogna che confessi una debolezza che spesso mi sono rimproverato.

Non posso impedirmi di provare un certo interesse per quel povero Satana (parlo del Satana di Milton) da quando è precipitato così dal cielo. Pur biasimando la tenacia dello spirito ribelle confesso che la fermezza che mostra nel colmo della sventura e la grandiosità del suo coraggio mi costringono ad ammirarlo mio malgrado.

Nonostante non ignori le disgrazie che son derivate dalla funesta impresa di forzare le porte degli inferi per venire a turbare la vita tranquilla dei nostri primi progenitori, non posso, per quanto mi sforzi, augurarmi che perisca nella confusione del caos. Credo anzi che l'aiuterei volentieri se non fosse per la vergogna che sento. Seguo tutti i suoi movimenti e trovo altrettanto piacere a viaggiare con lui che se fossi in buona compagnia. Ho un bel riflettere che dopotutto è un diavolo, che è in cammino per perdere il genere umano, che è un vero democratico (non di quelli di Atene, ma di Parigi). Tutto ciò non vale a guarirmi dalla mia inclinazione.

Che vasto progetto, e quanto ardimento nella sua esecuzione!

Quando le enormi e triple porte degli inferi si spalancarono di colpo davanti a lui, quando la profonda fossa del nulla comparvero in tutto il suo orrore davanti ai suoi piedi, egli percorse con occhio intrepido l'oscuro impero del caos e, senza esitare, aprendo le vaste ali, che avrebbero potuto ricoprire un esercito intero, si precipitò nell'abisso.

Ci provi a seguirlo chi se la sente. Si tratta, secondo me, di uno dei più grandi sforzi dell'immaginazione, di un viaggio tra i belli che siano mai stati fatti dopo il viaggio intorno alla mia camera.

**N**ON LA FINIREI PIÙ se volessi descrivere la decimillesima parte delle singolari avventure che mi capitano quando viaggio vicino alla mia biblioteca. I viaggi di Cook e le osservazioni dei suoi compagni di viaggio, i dottori Banks e Salander, non sono nulla a confronto di quanto succede a me in questa zona; così credo che vi passerei la vita intera in una specie di rapimento, se non fosse per il busto di cui ho parlato, sul quale i miei occhi e i miei pensieri finiscono sempre per posarsi, quale che sia il mio stato d'animo. E quando sono troppo violentemente agitato o scoraggiato non ho che da riguardare quel busto per rimettermi in sesto: è il diapason su cui accordo l'insieme variabile e discorde delle sensazioni e delle percezioni che formano la mia esistenza.

Come gli rassomiglia! Ecco i tratti che la natura aveva dato al più virtuoso degli uomini. Ah! se lo scultore avesse potuto rendere visibile la sua grande anima il suo genio e il suo carattere! Ma cosa



sto facendo? È questo il posto per fare il suo elogio? Mi rivolgo agli uomini che mi sono d'attorno? Cosa importa a loro?

Mi contento di prosternarmi davanti alla tua cara immagine, tu, il migliore dei padri! Ahimè quest'immagine è tutto ciò che mi resta di te e della mia patria: tu hai lasciato la terra nel momento in cui il crimine la stava invadendo, e tali sono i mali che ci opprimono, che la tua stessa famiglia è costretta oggi a considerare la tua perdita come un beneficio.

Quanti mali ti avrebbe fatto provare una vita più lunga! O padre mio dal tuo soggiorno felice conosci la sorte della tua numerosa famiglia? Sai che i tuoi figli sono esiliati da quella patria che tu hai servito per sessant'anni con tanto zelo e integrità? Sai che è vietato visitare la tua tomba? Ma la tirannia non ha potuto togliere loro la parte più preziosa della tua eredità, il ricordo delle tue virtù e la forza dei tuoi esempi. In mezzo al torrente criminale che trascinava la loro patria e la loro fortuna a fondo, essi sono rimasti inalterabilmente uniti sulla linea che tu avevi loro tracciato e quando potranno ancora prosternarsi sulla tua tomba venerata, tu li riconoscerai ancora.

**A**VEVO PROMESSO UN DIALOGO, mantengo la parola. Era l'alba di primo mattino: i raggi del sole doravano al tempo stesso la cima del Monviso e quella delle montagne più elevate dell'isola che è ai nostri antipodi e già *lei* era sveglia, sia che il suo risveglio prematuro fosse causato dalle visioni notturne che la mettono spesso in un'agitazione tanto stancante quanto inutile; sia che il carnevale, che stava arrivando alla fine fosse la causa occulta del suo risveglio; questo tempo di piacere e di follia ha un'influenza sulla macchina umana come le fasi della luna e l'allineamento di certi pianeti. Insomma *lei* era sveglia e molto sveglia mentre la mia anima si sbarazzava dei legami del sonno.

Da molto tempo essa condivideva confusamente le sensazioni dell'*altra* ma era ancora avvolta tra i veli della notte e del sonno, e quei veli mi sembravano trasformati in tessuti, in lini in tele delle Indie. La mia povera anima era dunque come in-

trappolata in mezzo a tutto questo armamentario e il dio del sonno per tenerla più fortemente sotto il suo dominio aggiungeva a questi legami delle trecce di capelli biondi in disordine, dei nastri annodati, dei fili di perle: era una pena vederla dibattersi tra quei filamenti.

L'agitazione della più nobile parte di me stesso si comunicava all'altra, e questa a sua volta agiva potentemente sulla mia anima.

Ero arrivato ad uno stato difficile da descrivere, quando infine l'anima, per la sua sagacia o per caso, trovò il modo di liberarsi da quei veli che la soffocavano. Non so se trovò un'apertura o se pensò di levarseli più semplicemente di torno: il fatto è che trovò l'uscita dal labirinto. Le trecce di capelli in disordine erano sempre lì, non erano più un ostacolo ma piuttosto un mezzo: la mia anima le afferrò come un uomo che annega e si attacca alle erbe della riva, ma il filo di perle si ruppe nel farlo e le perle sfilandosi rotolarono sul sofà e di là sul parquet di madame de Hautcastel perché la mia anima per una bizzarria di cui sarebbe difficile rendere conto, s'immaginava di essere vicino a quella dama. Un grosso mazzo di violette cadde per terra e la mia anima finalmente svegliandosi rientrò

in sé stessa, riportandomi alla ragione e alla realtà. Come si può capire essa disapprovò fermamente tutto ciò che era successo in sua assenza; ed è qui che comincia il dialogo che costituisce l'argomento di questo capitolo.

Mai la mia anima era stata così malamente accolta e i rimproveri che pensò bene di fare in quel momento critico finirono per rompere il loro accordo: fu una rivolta, una vera insurrezione.

“E che!” disse la mia anima, “è così che durante la mia assenza invece di rimetterti in forze con un piacevole sonno e renderti quindi meglio pronta ad eseguire i miei ordini pensi bene in maniera insolente (il termine era un po' forte) di lasciarti andare a dei trasporti che la mia volontà non ha autorizzato.”

Poca abituata a questo tono imperioso l'*altra* le rispose in collera:

“Davvero, SIGNORA (per allontanare dalla discussione ogni sospetto di familiarità) pensa di darsi delle arie di decenza e di virtù? Non è forse ai salti della sua immaginazione e alle sue stravaganti idee che io devo tutto ciò che le dispiace in me? Perché non era lì con me? Perché lei avrebbe il diritto di gioire senza di me nei frequenti viaggi che

fa da sola? Ho mai disapprovato le sue permanenze nell'empireo o nei Campi Elisi, le sue conversazioni con le pure intelligenze, le sue speculazioni profonde (un po' di canzonatura come vede), i suoi castelli in aria i suoi sistemi sublimi? E non avrei io il diritto quando lei mi abbandona così, di godere dei benefici che mi accorda la natura e dei piaceri che mi offre?"

La mia anima sorpresa da tanta vivacità ed eloquenza non sapeva che rispondere.

Per sistemare la cosa pensò di coprire con un velo di benevolenza i rimproveri che aveva appena fatto e, per non avere l'aria di fare il primo passo verso la riconciliazione, ritenne di prendere anche lei un tono di circostanza.

“SIGNORA” disse a sua volta con cordialità affettata... (se il lettore ha trovato questo termine fuori posto quando si indirizza alla mia anima, che dirà adesso, se si ricorda il soggetto della disputa? La mia anima non sentiva affatto l'estrema ridicolaggine di questo modo di parlare, tanto la passione oscura l'intelligenza). “SIGNORA” disse dunque, “le assicuro che niente mi farebbe altrettanto piacere di vederla godere di tutti i piaceri di cui la sua natura è suscettibile anche se io non li

condividessi, se questi piaceri non fossero nocivi, e non alterassero l'armonia che..." A questo punto la mia anima fu vivacemente interrotta: "No, no non sono la vittima della sua supposta benevolenza. Il soggiorno forzato che facciamo insieme in questa camera in cui stiamo viaggiando, la ferita che ho ricevuto, che ha rischiato di distruggermi e che sanguina ancora, tutto ciò non è forse il frutto del suo orgoglio stravagante e dei suoi barbari pregiudizi? Il mio benessere e la mia esistenza stessa non contano niente quando le sue passioni la trascinano, e lei pretende di interessarsi a me, e i suoi rimproveri me li rivolgerebbe in amicizia?"

La mia anima si accorse subito di non giocare il ruolo migliore in quest'occasione; cominciava d'altra parte ad accorgersi che il calore della disputa ne aveva soppresso la causa e approfittando della circostanza per fare un diversivo: "Prepara il caffè", disse a Joannetti che entrava nella camera. Attirando tutta l'attenzione della *ribelle* il rumore delle tazze le fecero dimenticare tutto il resto. Così come mostrando un gioco a un bambino gli si fa dimenticare la frutta malsana che domanda pestando i piedi.

Mi assopii senza accorgermene mentre l'acqua si riscaldava.

Godevo di quel piacere delizioso, con cui ho intrattenuto i miei lettori, che si prova quando ci si sente dormire. Il rumore piacevole che faceva Joannetti sbattendo la caffettiera sull'alare del camino si ripercuoteva nel mio cervello e scuoteva i miei sensi come il vibrare di una corda d'arpa fa risuonare le ottave. Alla fine vidi come un'ombra davanti a me: aprii gli occhi, era Joannetti. Ah! che profumo! Che dolce sorpresa, del caffè! Della crema, una piramide di pane tostato! Buon lettore fa colazione con me.

**C**HE RICCHI TESORI DI gioia la natura ha concesso agli uomini che sappiano goderne! E quanta varietà in quelle gioie! chi potrà contare le innumerevoli sfumature nei diversi individui e nelle differenti età della vita? Il ricordo confuso di quelle della mia infanzia mi fa ancora trasalire. Non cercherò di descrivere ciò che prova un giovane il cui cuore cominci a bruciare al fuoco del sentimento. In quella felice età in cui s'ignora ancora persino il nome dell'interesse, dell'ambizione, dell'odio e di tutte le vergognose passioni che degradano e tormentano l'umanità, in quell'età, purtroppo troppo breve, il sole brilla con una luce che non si troverà più nel resto della vita. L'aria è più pura, le fontane sono più limpide e più fresche, la natura ha degli aspetti e i boschi dei sentieri che non si ritroveranno più nell'età matura. Dio! Che profumi mandano quei fiori! Come sono deliziosi quei frutti, e con quali colori si presenta l'aurora! Tutte le donne sono amabili e fedeli,



tutti gli uomini sono buoni generosi e sensibili, dappertutto s'incontra la cordialità la franchezza e il disinteresse e non esistono nella natura altro che fiori, virtù e piaceri.

Il turbamento dell'amore la speranza della felicità non inondano il nostro cuore di sensazioni vive quanto variate?

Lo spettacolo della natura e la sua contemplazione nell'insieme e nei dettagli aprono davanti alla mente un immenso percorso di godimento.

Presto l'immaginazione planando su questo oceano di piacere ne aumenta il numero e l'intensità, le diverse sensazioni si uniscono e si combinano per formarne di nuove, i sogni di gloria si mescolano ai palpiti dell'amore, la benevolenza cammina a fianco dell'amor proprio che gli tende la mano, la melanconia viene di tempo in tempo a gettare su di noi il suo velo solenne e cambia le nostre lacrime in piacere. Insomma, le percezioni dello spirito, le sensazioni del cuore i ricordi stessi sono per l'uomo delle sorgenti inesauribili di piacere e di felicità. Che non ci si stupisca dunque che il rumore che faceva Joannetti muovendo la caffettiera sull'alare e la comparsa imprevista di una tazza di

crema abbiano fatto su di me un'impressione così viva e piacevole.

**I**NDOSSAI SUBITO IL MIO abito da viaggio, dopo averlo esaminato con aria compiaciuta: e fu allora che decisi di dedicargli un capitolo per farlo conoscere al lettore. La forma e l'utilità di questi abiti sono generalmente conosciuti: io parlerò in special modo di come influiscono sullo spirito dei viaggiatori. Il mio abito da viaggio per l'inverno è fatto della stoffa più calda e più morbida che mi sia stato possibile trovare; mi avvolge completamente dalla testa ai piedi e quando sono in poltrona con le mani in tasca e la testa affondata nel colletto sembro la statua di Visnù senza piedi e senza mani che si vede nelle pagode dell'India.

Verrà tacciato forse di pregiudizio l'influsso che io attribuisco agli abiti da viaggio sui viaggiatori. Ciò che io posso dire di certo, a questo riguardo, è che mi parrebbe così ridicolo avanzare di un sol passo nel mio viaggio intorno alla camera, vestito con la mia uniforme e la spada al fianco, quanto uscire e andare in giro tra la gente in veste da

camera. Quando mi vedo vestito così rispettando tutte le regole della forma, non soltanto non sarei in grado di continuare il mio viaggio ma credo anche che non sarei nemmeno capace di leggere ciò che ne ho scritto fino adesso, e meno ancora di capirlo.

Ciò vi stupisce? Non si vedono tutti i giorni delle persone che si credono malate perché hanno la barba lunga o perché qualcuno pensa di trovar loro l'aria malata e di dirglielo? Le vesti hanno tanta influenza sullo spirito degli uomini, che ci sono delle persone di salute delicata che stanno molto meglio quando si vedono con un abito nuovo, con la parrucca incipriata. Se ne vedono altri che ingannano il pubblico e se stessi con un'acconciatura sostenuta: muoiono una bella mattina tutti abbigliati e la loro morte colpisce tutti.

Una volta ci eravamo dimenticati di avvertire parecchi giorni prima il Conte di... che doveva montare la guardia: un caporale andò a svegliarlo di prima mattina, il giorno stesso in cui la doveva iniziare per annunciargli questa triste novità; ma l'idea di alzarsi in fretta, di mettersi le ghettoni e di uscire così senza averci pensato la vigilia, lo turbava talmente da fargli preferire di dire che era ma-

lato, e di non farlo uscire di casa. Indossò dunque la sua veste da camera e mandò via il parrucchiere; questo gli donava dunque un'aria pallida e malata che allarmò sua moglie e tutta la famiglia. Si sentiva davvero poco bene quel giorno.

Lo diceva a tutti un po' per sostenere l'inganno, un po' perché lo credeva davvero. In modo sotterraneo operava l'influsso della veste da camera: i brodini che aveva preso, volente o nolente, gli provocavano delle nausee e ben presto parenti ed amici mandarono a chiedere notizie. Ci mancava poco perché si mettesse decisamente a letto.

La sera il dottor Ramson gli trovò il polso accelerato e ordinò un salasso per il giorno dopo. Se la guardia fosse durata un mese di più il malato se ne sarebbe andato.

Chi potrà dubitare dell'influsso degli abiti sui viaggiatori quando si rifletterà al fatto che il povero Conte di... pensò più di una volta di fare il viaggio all'altro mondo per aver sbagliato a mettersi la sua veste da camera quel giorno?

**E**RO VICINO AL FUOCO dopo il pasto, ripiegatomi nell'abito da viaggio e lasciatomi andare volontariamente a tutta la sua influenza, nell'attesa dell'ora della partenza, quando i vapori della digestione arrivando al mio cervello ostruirono talmente i passaggi attraverso i quali le idee vi arrivano partendo dai sensi che ogni comunicazione si trovò interrotta. E mentre i miei sensi non trasmettevano più nulla al cervello questo, a sua volta, non poteva più inviare il fluido elettrico che li mette in moto e con il quale l'ingegnoso dottor Valli resuscita delle rane morte.

Si capirà facilmente, dopo aver letto questo preambolo, perché la mia testa cadde sul petto e perché i muscoli del pollice e dell'indice della mano destra non essendo più animati da quel fluido si rilassassero al punto che un volume delle opere del marchese Caraccioli che tenevo stretto tra le dita mi cadde senza che me ne accorgessi e precipitò sul fuoco.

Avevo appena ricevuto delle visite e la mia conversazione con le persone che erano uscite aveva ruotato intorno alla morte del famoso medico Cigna che era avvenuta da poco e che era universalmente rimpianto: era sapiente, laborioso, buon fisico e famoso botanico. I meriti di quest'uomo così abile occupavano i miei pensieri e tuttavia, mi dicevo, se mi fosse stato permesso di evocare le anime di tutti quelli che lui poteva aver fatto passare nell'altro mondo, chissà se la sua reputazione non avrebbe sofferto qualche smacco?

M'incamminai senza accorgermene verso una dissertazione sulla medicina e sui progressi che ha fatto a partire da Ippocrate. Mi domandavo se i personaggi famosi dell'antichità che sono morti nel loro letto come Pericle, Platone, la celebre Aspasia, Ippocrate stesso, fossero morti come delle persone ordinarie di una febbre putrida, infiammatoria o verminosa e se li avesse dissanguati e riempiti di rimedi.

Non mi è possibile dire perché io pensassi ai quei quattro personaggi piuttosto che ad altri. Chi può dare ragione di un sogno? Tutto quello che posso dire è che fu la mia anima ad evocare il dottore di Cos, quello di Torino e il famoso

uomo di stato che fece così belle cose e così grandi sbagli.

Ma penso, lo confesso umilmente, che fu l'*altra* a far loro segno. E tuttavia quando ci penso sarei tentato di provare un piccolo moto d'orgoglio perché è chiaro che in quel sogno il bilancio a favore della ragione era di quattro contro uno. È molto per un militare della mia età.

Come che sia, mentre facevo queste riflessioni i miei occhi finirono per chiudersi e mi addormentai profondamente; ma chiudendo gli occhi l'immagine dei personaggi ai quali avevo pensato rimase dipinta su quella tela che noi chiamiamo memoria e quella immagine, mescolandosi nella mia testa con l'idea dell'evocazione dei morti, mi fece ben presto veder arrivare in fila Ippocrate, Platone, Pericle e Aspasia e il dottor Cigna con la sua parrucca.

Li vidi sedersi tutti, sulle sedie ancora allineate intorno al fuoco. Pericle soltanto restò in piedi per leggere il giornale.

“Se le scoperte di cui lei mi parla fossero vere” diceva Ippocrate al dottore, “e se fossero state utili alla medicina quanto lei pretende, avrei visto diminuire il numero di uomini che scendono ogni



giorno nel regno delle ombre perché dai registri di Minosse la lista che ho verificato io stesso è sempre la stessa di una volta.”

Il dottor Cigna si girò verso di me: “Lei avrà senz’altro sentito parlare di queste scoperte, mi disse. Conosce quella di Harvey sulla circolazione del sangue, quella dell’immortale Spallanzani sulla digestione, di cui conosciamo adesso tutto il meccanismo”, e fece una lunga elencazione di tutte le scoperte che sono state fatte in medicina e della quantità di rimedi che dobbiamo alla chimica. Fece infine un discorso accademico in favore della medicina moderna.

“Posso credere” gli risposi allora, “che i più grandi uomini ignorino tutto ciò che mi ha appena detto e che la loro anima liberatasi dagli impacci della materia trovi qualcosa di oscuro in tutta la natura?” “Ah! Che errore è il vostro, gridò il *proto-medico* del Peloponneso; i misteri della natura sono nascosti ai morti come ai vivi. Colui che ha creato e dirige tutto sa lui soltanto il grande segreto al quale gli uomini si sforzano invano di accostarsi: ecco ciò che noi impariamo di certo sulle rive dello Stige, e mi creda” aggiunse rivolgendosi al dottore, “spogliatevi di ciò che resta dello spirito del corpo

che vi siete portati dietro dal regno dei vivi; e poiché i lavori di mille generazioni e tutte le scoperte degli uomini non hanno potuto allungare di un solo istante la loro esistenza, poiché Caronte porta ogni giorno nella sua barca la stessa quantità di ombre non affatichiamoci più a difendere un'arte che tra i morti in cui siamo non sarebbe utili neanche ai medici stessi." Così parlò il famoso Ippocrate con mio grande stupore.

Il dottor Cigna sorrise e poiché le persone di spirito non sanno rifiutare l'evidenza né tacere la verità, non soltanto fu dell'avviso di Ippocrate, ma confessò arrossendo che lui ne aveva sempre dubitato.

Pericle, che si era avvicinato alla finestra fece un gran sospiro di cui indovinai la causa.

Leggeva un numero del *Moniteur* che annunciava la decadenza delle arti e delle scienze; vedeva degli scienziati illustri abbandonare le loro sublimi speculazioni per inventare nuovi crimini e fremeva sentendo un'orda di cannibali paragonarsi agli eroi della generosa Grecia, facendo morire sul patibolo, senza vergogna e senza rimorsi, vecchi venerabili, donne e bambini e commettere a sangue freddo i crimini più atroci e più inutili.

Platone che aveva ascoltato la nostra conversazione senza dire nulla, vedendola terminata di colpo in maniera inattesa, prese la parola a sua volta: “Posso capire” ci disse, “che le scoperte che hanno fatto i vostri grandi uomini in tutte le branche della fisica siano inutili per la medicina, che non potrà mai cambiare il corso della natura se non a spese della vita degli uomini; ma non sarà lo stesso per le ricerche che sono state fatte in politica. Le scoperte di Locke sulla natura dello spirito umano, l’invenzione della stampa, gli insegnamenti appresi dallo studio della storia, tanti libri profondi che hanno portato la scienza sino al popolo, tante meraviglie avranno senza dubbio contribuito a rendere gli uomini migliori, e quella repubblica felice e saggia ch’io avevo immaginata e che il secolo in cui sono vissuto mi aveva fatto considerare un sogno impraticabile, esiste senza dubbio oggi nel mondo?”

A questa domanda l’onesto dottore abbassò gli occhi e rispose con le sue lacrime. Poi, dal momento che si asciugava con il fazzoletto, fece involontariamente girare la parrucca di modo che una parte del suo viso ne fu coperta. “Gran Dio!” disse Aspasia lanciando un grido acuto, “che strana figura! È

dunque una scoperta dei vostri grandi uomini che vi ha fatto immaginare di acconciarvi così con il cranio di un altro?”

Quando la parrucca del medico le fece fare quella esclamazione, Aspasia, che le dissertazioni dei filosofi facevano sbadigliare, stava sfogliando un giornale di moda che era sul caminetto, e poiché la sedia sulla quale era seduta era scomoda e oscillava aveva appoggiato senza cerimonie le sue gambe nude ornate di fasce sulla sedia di paglia che si trovava tra lei e me appoggiandosi col gomito alla larga spalla di Platone.

“Non è un cranio” gli rispose il dottore prendendo la sua parrucca e gettandola nel fuoco, “era una parrucca signorina e io non so perché non ho gettato quest’ornamento ridicolo nelle fiamme del Tartaro quando sono arrivato tra voi: ma il ridicolo e i pregiudizi sono così fortemente legati alla nostra miserabile natura che ci seguono ancora, qualche tempo al di là della tomba.” Io provavo un singolare piacere a vedere il dottore abiurare così al tempo stesso alla sua medicina e alla sua parrucca.

“Le assicuro” gli disse Aspasia, “che la maggior parte delle acconciature che sono rappresentate nella rivista che io sfogliavo meriterebbe la stessa

sorte della vostra, talmente sono stravaganti!” La bella ateniese si divertiva moltissimo a guardare quelle figure, e a ragione si stupiva della varietà e della bizzarria della moda moderna. Una figura tra le altre la colpì: era quella di una giovane dama, rappresentata con una acconciatura delle più eleganti, che Aspasia trovava solamente un po' troppo alta; ma la garza che ricopriva la gola era di un'ampiezza così straordinaria che si distingueva a stento la metà del viso. Aspasia non sapendo che quelle forme prodigiose erano opera dell'amido, non poté impedirsi di testimoniare una meraviglia che sarebbe stata doppia in senso inverso se la garza fosse stata trasparente.

“Ma spiegatemi” disse, “qual è il motivo per cui le donne d'oggi sembrano indossare degli abiti, piuttosto per nascondersi che per vestirsi: lasciano appena intravedere il loro viso dal quale soltanto si può riconoscere il sesso, tanto le forme dei loro corpi sono sfigurate dalle stoffe più bizzarre! Tra tutte le figure che sono rappresentate in quei fogli nessuna lascia scoperta la gola, le braccia, le gambe: come possono i vostri giovani guerrieri non aver tentato di distruggere un costume simile? La virtù delle donne di oggi, che si mostra nel loro

abbigliamento, sorpassa di molto quella delle mie contemporanee?”

Dicendo queste parole, Aspasia mi guardava e sembrava chiedermi una risposta. Io feci finta di non essermene accorto e, per darmi un'aria distratta, spinsi sulla brace con le molle, i resti della parrucca del dottore sfuggiti all'incendio. Accorgendomi subito dopo che una delle fasce della calzatura di Aspasia si era slegata: “Permetta” le dissi, “affascinante creatura” e così parlando mi abbassai di colpo portando le mani verso la sedia in cui credevo di vedere due gambe che avevano un tempo fatto impazzire dei grandi filosofi.

Io sono persuaso che in quel momento davvero fossi un sonnambulo perché il movimento di cui parlo fu assolutamente reale, ma Rosina che riposava sulla sedia prese quel movimento come destinato a lei e saltando leggermente tra le mie braccia fece ripiombare agli inferi le ombre famose evocate dal mio vestito da viaggio.

Splendido paese dell'immaginazione, tu che l'Essere benevolente per eccellenza ha donato a noi uomini per consolarci della realtà, bisogna che ti lasci. È oggi che certe persone da cui dipendo pretendono di rendermi la libertà, come se me

l'avessero levata! Come se fosse in loro potere di portarmela via in un solo istante, e di impedirmi di percorrere a mio piacere il vasto spazio sempre aperto davanti a me!

Mi hanno vietato di attraversare una città, un punto, ma mi hanno lasciato l'universo intero: l'immensità e l'eternità sono ai miei ordini.

Oggi dunque sono libero, o piuttosto torno in prigione! Il giogo degli affari tornerà a pesare su di me; io non farò più un passo che non sia a misura dell'educazione e del dovere. Felice ancora se qualche dea capricciosa non mi farà dimenticare l'una e l'altro e non mi farà ricadere in una nuova e pericolosa cattività.

Perché non mi avete lasciato finire il mio viaggio? Era per punirmi che mi avete relegato nella mia camera? In quella contrada deliziosa che racchiude tutti i beni e le ricchezze del mondo? Tanto varrebbe esiliare un topo in un granaio.

Mai mi ero accorto più chiaramente che io sono *doppio*. Mentre io rimpiango i miei godimenti immaginari mi sento consolato a forza: un potere segreto mi trascina e mi dice che ho bisogno dell'aria e del cielo e che la solitudine rassomiglia alla morte. Eccomi pronto, la mia porta si apre, io

vago sotto i portici spaziosi di via Po. Mille piacevoli fantasmi volteggiano davanti ai miei occhi. Sì, vedo bene quella casa, quella porta, quella scala, il cuore mi batte d'avanzo.

È così che si sente un sapore acido quando si taglia un limone per mangiarlo.

Oh mia bestia, mia povera bestia stai attenta!

FINE DEL VIAGGIO  
INTORNO ALLA MIA CAMERA







